

May 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 5, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 89.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/89>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

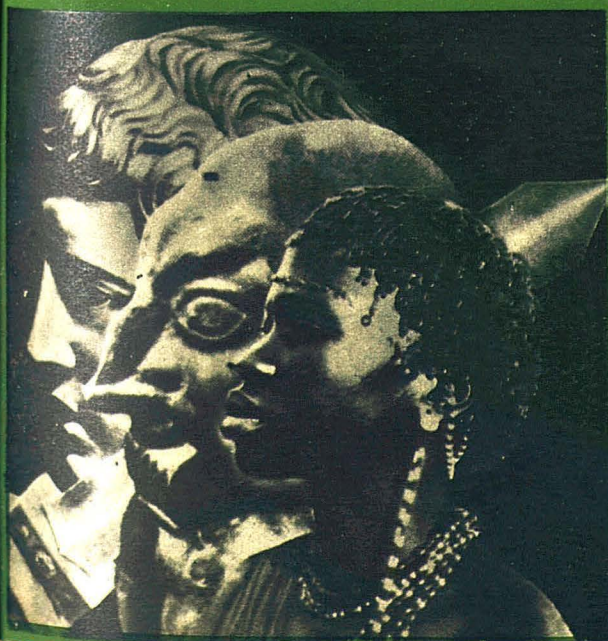
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 13 - 5 MAGGIO XX
ROMA • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 13

5 MAGGIO 1942 - XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIETRO IL FRONTE RAZZISTA

Si legge su un quotidiano fascista — e razzista per giunta: « ... il noto manifesto razzista del 1938 che ognuno pensava passato agli archivi... ».

I lettori che avessero dimenticato la storia di quel manifesto, possono rileggerla sul numero 11 (Anno V) di questa rivista, nell'articolo intitolato « Discorso alle nuove linfe ». Nuove linfe? Sì; c'era gente che, equivocando sulla natura dei propri umori, aveva in programma d'iniettare nel Razzismo dato per morto certa linfa « spiritualistica » d'oscura origine confessionale. Ma, nè questa era linfa, nè il Razzismo era morto; l'operazione non fu possibile. Tutto finì con la constatazione che i portatori di nuove linfe altro non erano che linfatiche creature bisognose d'una buona cura del sangue... e della razza. Ma ecco, sul quotidiano più su citato, apparire le nuovissime linfe. Si tratta di questo. Per la penna — non certo veterana di queste battaglie — d'un tal Carlo Rossi di Lauriano, il Razzismo sarebbe stato colpito da « sincope »; per paura o per disorientamento, sarebbe stata decretata una « battuta d'arresto »; e il richiamo al Manifesto del 1938 « equivarrebbe ad evirare il razzismo ». Come fare? Rivelandosi stratega alla fine della sua lunga esposizione, l'illustre pubbli-

cista consiglia di « prepararsi e organizzarsi, tanto da riprendere nel momento giusto, e decisamente, l'avanzata ».

L'avanzata, su che cosa? Abbiamo già detto alle « nuove linfe » che, non essendoci cadavere, non c'è eredità in vista; e quindi che occorre mortificare gli eventuali appetiti. A queste linfe nuovissime, che vorrebbero insinuare un credito nel fallimento della manovra precedente, ripeteremo che il Manifesto del '38 è stato testè giudicato vivo e vitale e idoneo ai servizi di prima linea dall'unica autorità che in materia ha diritto di legiferare e di pronunziare il « tirar diritto ». Sicchè, per avanzare, se di ciò si ha vaghezza, non c'è che da accodarsi a chi avanza da sempre, tirando dritto, scansando le deviazioni di destra e di sinistra, gli sbandamenti confessionali e le storture magiche, tenendo fisso lo sguardo a una consegna ben ricevuta e ben compresa. La quale consegna, in poche parole, è questa: fare le cose utili al paese, le inutili e dannose combatterle. Sono inutili e dannose queste goffe manipolazioni d'un razzismo che non osa dire il proprio nome; che prende a prestito titoli e qualifiche che non gli competono; che si tradisce, in poche battute, per quello che è: antirazzismo. Come tale sarà combattuto.

T. I.

SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

T. I.: DIETRO IL FRONTE RAZZISTA.
GUIDO LANDRA: STORIA VERA DEL RAZZISMO ITALIANO.
GIULIO COGNI: GRAVITA' DEL PROBLEMA EBRAICO IN ITALIA.
GIORGIO ALMIRANTE: ...CHE LA DIRITTA VIA ERA SMARRITA...
FRANCESCO SCARDAONI: L'INTERNAZIONALE SMASCHERATA
ARMANDO TOSTI: LA PURA RAZZA ITALIANA.
ROBERTO BARTOLOZZI: SECOLARE CONTINUITA' DELLA NOSTRA RAZZA.
FELICE GRAZIANI: NOBILTA' ARIANA DEGLI ITALIANI.
ALDO MODICA: INOPPUGNABILITA' DELLE SUDDIVISIONI RAZZIALI.
LINO BUSINCO: I MEDITERRANEI NELLA RAZZA ITALIANA.
GIOVANNI SAVELLI: REALTA' BIOLOGICA DELLA RAZZA.

Tutto il fascicolo è dedicato alla polemica contro gli avversari del razzismo fascista biologico, consacrato nel MANIFESTO DEL 1938 - XVI

STORIA VERA DEL RAZZISMO ITALIANO

E' tempo di riassumere brevemente la storia vera del razzismo italiano. Come punto di riferimento prendiamo la data del 14 luglio 1938. In tale data appare il Manifesto fascista della Razza, detto anche Carta della Razza. Si tratta di un documento di importanza eccezionale, al quale è necessario riferirsi specie nei momenti di sbandamento.

Prima del 14 luglio 1938, possiamo affermare francamente che in Italia non esisteva affatto una coscienza razziale. Possiamo anzi aggiungere che la quasi totalità degli intellettuali italiani era decisamente antirazzista malgrado l'opera di Benito Mussolini, che risale alla fondazione dei Fasci.

Esaminiamo un poco quello che era l'atteggiamento nei diversi settori della vita nazionale nei riguardi del problema della razza:

1) Il settore scientifico era nettamente e coscientemente antirazzista, con pochissime eccezioni. L'antropologia italiana, che pure era meritevole di tanti importanti contributi nel campo teoretico, era contraria al razzismo. Basti dire che i più illustri antropologi italiani non facevano segreto nel propugnare l'opportunità del meticcio, nel denigrare la politica razziale tedesca, e infine nel condannare severamente la sterilizzazione e tutti i mezzi di profilassi prematrimoniale.

2) Il settore burocratico era completamente impreparato ad affrontare il problema della razza. Difatti l'unico ufficio che di essa si occupasse in qualche modo era quello del Ministero degli Interni dedicato alla demografia. Essendo però composto da persone mancanti di adeguata preparazione scientifica anche il problema demografico fu affrontato in Italia da un punto di vista puramente amministrativo. Così fu completamente ignorato che la razza fosse anche un problema di qualità, oltretutto di quantità.

3) Il settore giornalistico era l'unico in cui l'idea razziale poteva tro-

vare libera possibilità di esprimersi per merito di pochi isolati. E poichè è bene dire pane al pane e vino al vino, noi vogliamo qui riconoscere il merito che ha avuto Giulio Cogni, con il suo libro « Il Razzismo » seguito dagli scritti pubblicati su « Quadrivio ». In questo libro egli è stato un vero antesignano del razzismo italiano. Contro il Cogni si è sollevata a suo tempo tutta la massa degli ebrei, dei massoni, dei clericali, degli antirazzisti in genere. Ma il livore dimostrato da tutte queste persone è molto significativo. Riconosciamo che l'opera del Cogni presentava dei lati deboli e discutibili. Il libro, poichè non era stato troppo maturato, poteva sembrare una imitazione di analoghi lavori tedeschi. Ma le polemiche che tale libro suscitò avevano per causa non tanto questa analogia con opere tedesche, quanto il livore dei circoli ebraici e filoebraici. Ugualmente da ricordarsi è l'opera della « Vita Italiana », diretta da Giovanni Preziosi, per quanto riguarda la parte antiebraica. Se noi abbiamo ricordato prima il libro del Cogni, ciò dipende dal fatto che in esso il problema della razza fu affrontato da un punto di vista più ampio e non soltanto politico.

Quali furono i quotidiani e i periodici italiani che prima del 14 luglio 1938 ebbero il coraggio di proclamarsi razzisti? E' molto facile numerarli. Essi furono « La Vita Italiana », « Il Regime Fascista », « Il Tevere » e « Quadrivio ».

« La Vita Italiana » e « Il Regime Fascista » non facevano altro che seguire nella via maestra, da tempo indicata dal Preziosi per l'antigiudaismo.

« Il Tevere » e « Quadrivio » invece affrontavano per la prima volta in Italia il problema della razza con una visione totalitaria.

Non si trattava più di semplici misure di polizia da augurarsi agli ebrei ma di una umana visione dell'uomo e del mondo, che bisognava ad ogni

costo affermare se si voleva salvare l'Italia e la Rivoluzione.

E' stato così che Telesio Interlandi ha preso sul « Tevere » coraggiosamente le difese del libro di Cogni contro tutti i denigratori.

Quale invece l'atteggiamento del resto della stampa italiana? E' molto facile rispondere. Tutta la stampa italiana ignorava il problema della razza con l'eccezione di alcuni giornali che erano apertamente antirazzisti.

Questo è in sintesi il panorama che presentava l'Italia prima della pubblicazione del Manifesto della Razza. Vediamo ora come questo Manifesto è nato.

Nell'inverno 1937-38 le superiori autorità decisero di portare il problema della razza dal piano della semplice disputa giornalistica a quello dell'applicazione pratica. Si arrivò così dopo varie vicende all'estate del 1938. Non era più il caso, di perder tempo. Il razzismo doveva diventare una realtà anche per l'Italia. Era necessaria una base dottrinale per agire. Per incarico superiore noi compilammo alcuni punti fondamentali, che opportunamente riveduti e corretti dovevano apparire il 14 luglio, come Manifesto della Razza che ebbe la consacrazione ufficiale anche dal Segretario del Partito. Nello stesso tempo fu creato, e a noi affidato, presso il Ministero della Cultura Popolare uno speciale ufficio per lo studio dei problemi razziali e nel mese di agosto apparve « La Difesa della Razza », affidata alla direzione di Telesio Interlandi e considerata fin dal primo numero come l'organo principale del razzismo italiano. Poichè nel passato numero di questa rivista sono stati esaminati i vari punti del Manifesto della Razza, ci sembra inutile ritornarci sopra. Esso conteneva delle linee programmatiche molto precise. Ogni discussione in merito non avrebbe mai dovuto degenerare in un rinnegamento dei principi in esso contenuti. Invece la reazione al Manifesto, come era fa-



*Contro gli
smemorati
per abitu-
dine o per
professione*

climente comprensibile, data la situazione esistente in Italia allorché fu pubblicato, è stata di ben altra natura.

1) Quale fu l'atteggiamento della scienza italiana nei riguardi del Manifesto della Razza?

Gli antropologi ufficiali si chiusero in una forma di rigida ostilità che sarebbe troppo lungo illustrare. La loro collaborazione, salvo l'eccezione degli elementi giovani, mancò completamente alla campagna razziale.

Del manipolo di scienziati che avevano aderito al Manifesto, con l'eccezione di quanti collaborarono poi alla « Difesa della Razza » una parte si disinteressò del problema della razza e una parte invece cercò di deviare il razzismo verso vie non giuste.

Una delle prime deviazioni del razzismo fu quella verso l'ortogenesi e la bonifica della razza, che con il razzismo ben poco avevano da fare. Tale deviazione fu rapidamente eliminata.

Poiché tale deviazione ebbe esito sfortunato, l'opposizione al razzismo da parte scientifica si organizzò sistematicamente. Alcuni ambienti burocratici coalizzati con alcuni ambienti scientifici riuscirono alla fine a varare una esposizione di sedicenti « fondamenti » di dottrina razziale che avrebbe dovuto segnare la liquidazione del razzismo dei razzisti. Sotto questo libro si nascondeva la critica di certi ambienti universitari al razzismo italiano. Per fortuna questa seconda deviazione, come la prima,



In queste illustrazioni non vi sarà difficile riconoscere due classici tipi di smemorati "nostrani" e internazionali

fece una ben misera fine grazie ad una energica azione concentrata de « La Vita Italiana », di « Regime Fascista » e del « Tevere ».

2) Quale fu l'atteggiamento della burocrazia nei riguardi del Manifesto della Razza?

La risposta è facile se si pensa alla preparazione che essa aveva. La politica demografica è restata alla fase quantitativa e la politica razziale in senso stretto è stata condotta senza tenere conto delle realtà eterne della biologia. Poiché gli effetti pratici sono noti ai nostri lettori, noi non ci dilungheremo in particolari.

In complesso possiamo però affermare che tanto nel settore scientifico quanto in quello burocratico il razzismo ha subito una deviazione.

Poiché questa deviazione ha avuto come risultato pratico quello di non permettere di raggiungere il programma minimo contenuto nel Manifesto, noi possiamo definire senz'altro detta deviazione come una deviazione di destra.

L'atteggiamento razzista dei vecchi antropologi, l'ortogenesi, le teorie pseudo-razziali gabbellate come « fondamenti », i risultati pratici della politica della razza, così insufficienti sotto tutti i punti di vista, non sono



Ecco un buon pro-memoria per certi «smemorati» affetti da ricorrenti distrazioni filogiudaiche. Questi giudei — la stella a sei punte è ben visibilmente impressa sul vagone nel quale viaggiano — combattono contro di noi e per l'Inghilterra; combattono perché l'odiata Italia sia vinta, perché l'odiatissima Roma sia umiliata. E, statene certi, il loro odio non va soggetto ad eclissi.

altro che le facce di questo vasto poliedro che è la deviazione di destra.

I punti maggiormente combattuti da questa deviazione sono i seguenti: a) l'affermazione dell'arianità degli Italiani; b) l'indirizzo ariano-nordico; c) l'affermazione dell'unità razziale degli Italiani stessi. Questo almeno a parole. Ma in realtà tali punti dottrinali non sono altro che la scusa per attaccare il nostro antiggiudaismo e la nostra aspirazione ad una bene intesa igiene razziale.

3) Abbiamo detto che prima della pubblicazione del Manifesto della Razza, l'atteggiamento della stampa italiana era indifferente od ostile al razzismo.

Dopo la pubblicazione del Manifesto, si è avuta nella stampa italiana tutta una serie di articoli favorevoli, che noi elogiavamo calorosamente. Poco per volta però, prima celatamente e poi sempre più apertamente, si sono determinate delle tenden-

ze varie che poi hanno confluito in una vera e propria deviazione.

Questa deviazione è la deviazione spiritualista.

In sostanza la deviazione di destra, scientifica e burocratica, è partita dal principio di cercare di non realizzare il programma minimo contenuto nel Manifesto. La deviazione spiritualista invece che noi possiamo chiamare di sinistra, tanto per intenderci, parte dal principio apertamente esposto o non è molto da «Roma Fascista», che il Manifesto sia superato e superabile, tanto dal punto di vista dottrinario che pratico.

Gli spiritualisti si guardano però bene dal dirci che cosa vogliono realizzare praticamente. In teoria invece, dopo avere vagato di qua e di là, finiscono col rigettare il vero razzismo biologico per finire in una forma molto nebulosa che essi chiamano invece razzismo spiritualista.

Come ben si comprende non si tratta d'altro che di un tentativo di gabbellatura di alcuni noti principii universalistici clericali per principii razzisti. Gli spiritualisti credono così di farci paura accusandoci di materialismo per il semplice fatto che noi vogliamo mantenere il razzismo essenzialmente sul piano della biologia.

Noi siamo invece sicuri di rendere migliore servizio alla religione non mescolando il sacro con il profano.

Abbiamo detto e lo ripetiamo ancora una volta: razzismo e religione devono stare su due piani differenti. Nel piano razzista noi pensiamo unicamente da biologi e da politici e le conseguenze alle quali vogliamo giungere sono contenute in questi limiti. Oltre questi limiti esiste la metafisica, ma al riguardo vogliamo restare completamente agnostici, razzisticamente parlando. La metafisica difatti può interessare il teologo ma non il biologo o il politico. Il tentativo del camerata Evola di superare la biologia si può veramente considerare come l'ultimo sforzo di conciliazione con i nostri avversari spiritualisti. Noi, pure riconoscendo molti lati buoni nello sforzo evoliano, siamo stati alquanto scettici sui suoi possibili risultati. Le aspre polemiche da parte spiritualista contro Evola sono il più chiaro indizio dell'impossibilità di trarre una conciliazione nel campo trascendentale.

Inoltre, non dimentichiamo che i nostri avversari continuano a giuocare su un equivoco. Essi sostengono che noi, parlando di biologia, intendiamo alludere solo al corpo. Noi invece abbiamo sempre sostenuto che soma e psiche costituiscono una unità inscindibile.

Queste sono le due deviazioni principali che hanno duramente minacciato l'evoluzione del razzismo italiano. Quella di destra scientifico-burocratica e quella di sinistra spiritualista.

Per quanto l'origine di tali deviazioni sia diversa, il risultato pratico è lo stesso: il sabotaggio del razzismo italiano.

La deviazione di destra, non accettando il Manifesto della Razza, quella di sinistra, presumendo di superarlo su base spiritualista, fanno fatalmente il giuoco degli ebrei e degli anti-razzisti.

Sarà quindi compito della «Difesa della Razza», organo «tecnico» del razzismo italiano, di illustrare sempre meglio ai suoi lettori i pericoli di queste due deviazioni.

GUIDO LANDRA

GRAVITÀ DEL PROBLEMA EBRAICO IN ITALIA

Sembra a molti, che credono di essere in questo campo i più furbi e forniti di senso comune, che il pericolo

ebraico in Italia non esista. Gli ebrei infatti sono pochi in Italia, non hanno in definitiva preteso mai di far del male ad alcuno, non hanno mai fatto quelle innumerevoli sconcezze avvenute al nord e nei paesi orientali: perchè dunque occuparsi tanto di loro?

Per capire questo, ormai sembra che non dovrebbe più essere necessaria un'eccessiva intelligenza: quel che è avvenuto e sta avvenendo in questa guerra basta per chiarire anche agli ingenui che — sia l'una o l'altra la ragione — l'ebreo di fatto è il nostro grande nemico, e il nemico naturale di tutto il sistema spirituale e politico che gli Italiani, i Tedeschi e i Giapponesi intendono inaugurare nel mondo.

L'ebreo ha infatti, per sua invincibile e insostituibile natura, un modo d'essere che è lui stesso, e a cui egli naturalmente resta fedele sotto tutte le vesti che egli indossa, più o meno in buona fede: modo d'essere che è assolutamente diverso dal nostro modo d'essere e d'esistere ariano e italiano.

L'ebreo non è soltanto una cosa diversa nel sangue e nel corpo, come accetterebbero ben volentieri di ammettere in pubblico gli stessi ebrei e tutti coloro che vogliono far finta di non capire. L'ebreo è dal principio alla fine un mondo: questo mondo va dalla testa ai piedi dell'ebreo, e se noi fossimo capaci, per virtù d'introspezione magica, di guardare per un momento l'universo dal di sotto delle arcate delle loro occhiaie, avvertiremmo subito come questo universo abbia un tono e un suono totalmente diversi dal nostro, così diversi che l'uno agisce da solvente, se messo accanto all'altro.

E allora, se l'ebreo è un mondo e una civiltà, esso è un pericolo immanente e costante per l'Italia; per la sua storia e per l'anima del suo popolo, non tanto per quei cinquantamila ebrei che sono da noi, e che è sperabile che si assottiglino sempre più, ma in primo luogo e soprattutto per quel che vuol dire ebraismo mondiale in generale: il quale significa, in parole chiare, *civiltà ebraica*.

Con questa civiltà noi non vogliamo aver nulla a spartire: perchè essa ripugna a noi come le cose fetide, che tuttavia piacciono ad altri animali. E poichè l'ebraismo mondiale è una potenza di prim'ordine, combatterlo nell'invadenza illecita delle sue persone e cose sarà anche per noi comandamento di prim'ordine.

Contro i pietisti

Quest'esigenza risulta evidente da un esame del carattere generale dei due sangui. Dovrebbe essere una cosa ormai chiara: ma poichè ci sono ancora moltissimi che, a ragion veduta, ci sorridono, pensando magari alle innumerevoli mescolanze che, una più una meno, sono in tutti i popoli, abbisogna, per essere veramente intesa, di un esame breve, interamente antiretorico, spassionato e non opportunistico.

Ma se poi si passa a domandarci, che cosa è in sostanza l'ebreo nello spirito di tutta la sua storia, allora è molto chiaro che nel grande periodo biblico della sua storia prima esso fu un popolo che sapeva cantare alto al Signore con stile e tratti di carattere fra l'orientale e il preasiatico, il cui confronto con quelli della Grecia e di Roma fa subito vedere anche all'idiota che una Bibbia non avrebbe potuto essere non solo scritta ma neppure imitata alla lontana con tutta la migliore volontà nè dagli Ateniesi nè dai conterranei di Virgilio e di Livio. E se poi si passa al periodo storico seguente, quello della diaspora, allora il carattere ebraico si intorbida, le acque si confondono, confluiscono nel gran calderone ebraico tutte le più diverse correnti; ma due elementi ne costituiscono per tutta la sua storia lunga il tono fondamentale: la componente preasiatica, e l'ibridismo della mescolanza di essa con tutte le cose, sangue e persone con i quali quel popolo ebbe la disgrazia di venire a contatto di vicenda in vicenda.

In fondo, se si volesse riassumere in una espressione sola tutta l'anima di Israele, potremmo senz'altro dire che l'ebreo è un *levantino nato all'estero*. Ciò spiega tutto: spiega i grandi pregi della Bibbia, l'incompatibilità profonda fra noi e loro, l'insicurezza, la falsità, il fariseismo, l'intonacatura di tutti i propositi dell'ebreo della diaspora: spiega insomma la Bibbia e il Talmud. Quanto alla Bibbia, diciannove secoli di infatuazione europea per alcune sublimi pagine che — accanto a tante scorie e squilibri d'ogni genere, come in tutte le cose orientali — vi sono contenute, e soprattutto per l'esperienza sublime che vi si innestò, sono dietro di noi a dimostrare che non una lirica, non un racconto di qualche valore è mai sorto in Italia il quale, nonostante tanto amore e tanto sforzo imitativo, riesca ad arieggiare anche solo da lontano i Salmi di David o i racconti del Genesi (anche il cantico di S. Francesco è un'altra cosa): mentre tutta l'arte italiana parla sempre di Mosè e di Salomone e della Regina di Saba, ma non riesce neanche una volta a presentire neppure lon-

tanamente il color locale della nazione e dell'aspetto razziale ebraico. Quanto poi all'ebraismo storico, quello della diaspora, è un altro discorso. Noi non vogliamo qui far carico agli ebrei, più di quanto non ci piaccia farlo agli italiani, di tutte le degenerazioni morali e materiali, che sono da secoli scoppiate nel suo seno: quantunque nel caso dell'ebraismo il farlo rivestirebbe un carattere di legittimità, data l'enorme portata e vastità di questo fenomeno nel suo seno, frutto, in fondo, dell'ibridismo morale e razziale che vi è ovunque diffuso. Noi vogliamo prendere qui in esame soltanto i caratteri sviluppatisi in esso, quelli dei suoi uomini più intelligenti o, se volete, geniali. Contrapponendoli, secondo il senso comune, a quelli italiani, ci risulterà chiara come il sole l'essenza del pericolo ebraico.

Se infatti ogni straniero, nato di sangue straniero in terra straniera, non può mai essere veramente un italiano, e neanche lo possono essere i suoi figli, se nati da genitori entrambi stranieri, e tuttavia spesso si tratta di popoli a noi fratelli, da cui differenze grandi ma non gravi, non incapaci di fruttifera parentela, ci dividono, che avverrà dei rapporti fra noi e gli ebrei, le cui differenze dai nostri propri caratteri sono tanto grandi, che essi han trovato da sé il coraggio di resistere per millenni alla fusione, coraggio che nessun'altra razza europea ha finora mostrato? Pensate un momento alla sorte del germanesimo perduto interamente nel sangue italiano dopo le conquiste medioevali; e pensate alla sorte di Israele. Differenze di religione, di sangue, di riti, di costumi vi erano qua e là, e gravi; eppure i germani si sono interamente fusi con il nostro sangue; gli ebrei, che vivevano fra noi senza forza politica, senza potere pubblico di alcun genere, senza diritti, tuttavia difesero mirabilmente la loro individualità.

Ed ecco i nostri e i loro caratteri.

Italiano. Nelle arti figurative, un senso sovrano, solare, quasi divino della forma umana e naturale, della bellezza sensibile e corporea come manifestazione di Dio attraverso tutti i regni delle cose visibili.

Ebreo. Nessun senso per tutto ciò. Arte astrattiva, geometrica, metafisica, nel senso di puri rapporti astratti di numeri e cifre (certa arte moderna?).

Italiano. Nelle altre arti. In musica, sentimento canoro, passione infinitamente calda e sincera, gioconda e serena. In poesia, un sovrano senso, anche troppo classico, a volte, della forma e del suo palpito potente; un senso vivo di tutta la vita mitologica

dei nostri padri antichi, un periodare, conciso, sereno, logico, melodioso, ma conchiuso sempre nella salda sicurezza delle forme.

Ebreo. In musica tutte le esperienze, ma con tendenza ai gorgoglianti melismi orientali. In poesia: tutte le esperienze occidentali, senza senso per la forma, senza scrupoli per i contenuti con una costante tendenza all'ironia gelida e fredda, al dissolvente, al deforme, squilibrato, ignobile, ridicoloso. Nessun vestigio di armonia serena: la poesia è per l'ebreo della diaspora una casa presa in affitto.

Italiano. Nelle scienze. Grandi scoperte, serene ed equilibrate, espresse con sensi classici nella forma e nel pensiero.

Ebreo. Molte scoperte, talune importantissime, ma niente di veramente grande, niente di definitivo.

Italiano. Nella filosofia. Così sereno, solare e armonioso, che la sua filosofia è tanto poco intellettuale, o cerebrale, che ha quasi sempre il torto di essere anche poesia.

Ebreo. Un intellettualista e spesso cerebrale spietato: il culto del concetto, che spezza il capello. Il diavolo loico, divenuto Dio. Tutte le corrosioni, tutti i nichilismi vengono così resi possibili e perfettamente accettabili da chi è uso a ingoiare ogni bevanda che gli venga offerta con imparzialità scientifica.

Italiano. Tutta una storia di anima, di slanci, di passionalità, di sentimento.

Ebreo. Tutta una storia di mancanza d'anima, di rinuncia all'anima. Questo paragrafo per l'ebreo non esiste.

Italiano. Razza bella, armoniosa: mediterranea al sud, nordica e nordico-mediterranea al nord. Senso della bellezza, fisica straordinario. Popolo sano, creatore della bellezza nelle arti figurative e nella danza: bellezza tendenzialmente nordica: volto dritto, corpo slanciato, anima salda nello sguardo sempre arioso, sorridente e generoso.

Ebreo. Razza, anche nei migliori, poco bella, e soprattutto sempre disarmonica nei tratti. Componente preasiatica, sempre. Nessun senso per la bellezza fisica e per la pulizia igienica ed estetica della persona e del vestito. Popolo non sano, che non ha mai portato, nel campo corporeo, una sua parola di bellezza al mondo. Corpo basso, schiacciato, sguardo sempre furbesco, malizioso, rapace.

Il culto della terra è, nell'italiano: millenario; nell'ebreo: mai esistito.

Che volete di più?

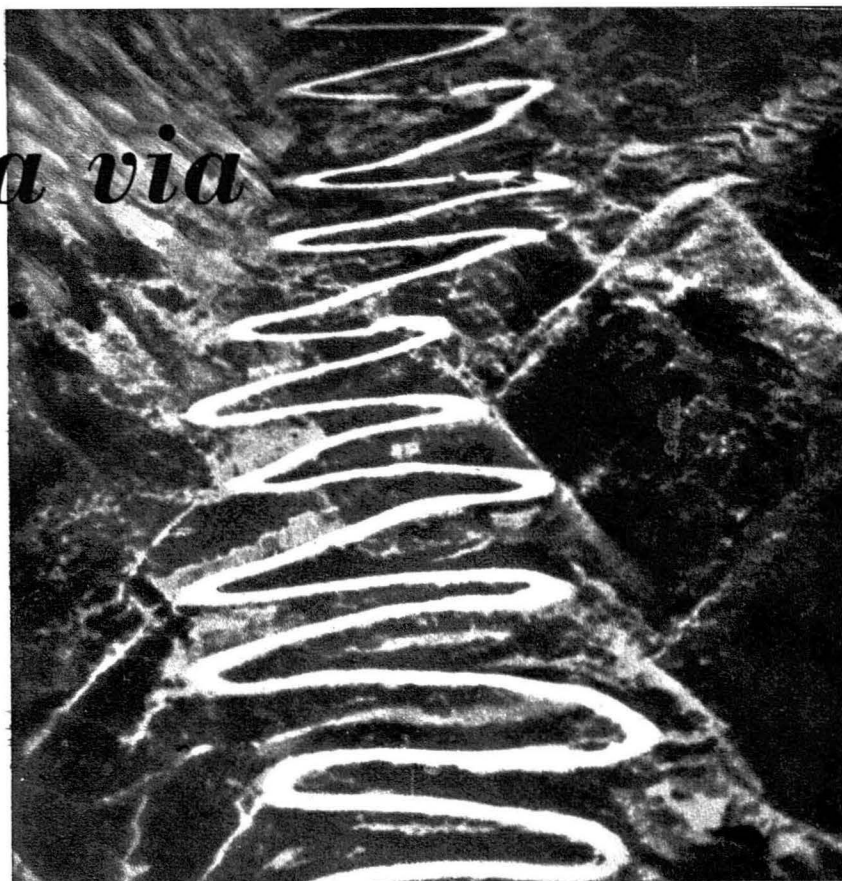
GIULIO COGNI



Si innalza il muro che dividerà il ghetto di una città della Polonia dagli altri quartieri. Sebbene la separazione materiale non costituisca ancora la soluzione integrale del problema ebraico, essa è tuttavia la «prima misura» che deve essere adottata, per la salvaguardia della razza ariana.

...Chè la diritta via era smarrita..

**Contro
le "pecorelle"
dello
pseudo-razzismo
antibiologico**



La via retta è la più breve, ma non la più seguita. Il più delle volte, per giungere dal punto A al punto B, non si percorre il facile e piano segmento AB, ma la complicatissima spezzata A X X' X" X"... B. Si arriva tardi, ma in compenso si evita di esser costretti ad esibire un documento di viaggio troppo compromettente, si evitano incidenti spiacevoli, che potrebbero anche concludersi con un frettoloso ritorno alla base di partenza. I cosiddetti avversari del razzismo biologico, per esempio, a tutto pensano tranne che a giungere a B, vale a dire all'antirazzismo: il loro scopo dichiarato è quello di giungere ad X, cioè ad un razzismo che tenga conto dei valori della tradizione; oppure ad X', cioè al razzismo dell'anima e dello spirito; oppure ancora ad X", cioè ad un razzismo trascendente e universalistico; oppure a qualche X ancor più indefinito e nebuloso. Intanto, inavvertitamente, si avvicinano al punto B; e se sarete così incauti da seguirli nelle loro peregrinazioni, prima o poi ci arriverete per forza di logica; e stupirete che gente ingenua e in perfetta buona fede possa così gravemente tralasciare dai propri principi.

Giacchè è stabilito che gli avversari del razzismo biologico sono per lo più gente ingenua e in perfetta buona fede. Gli avversari in mala fede, vale a dire coloro che sostanzialmente combattono il razzismo biologico in quanto razzismo e non in quanto biologico, non sono degni dell'onore di una polemica, poichè

la loro posizione è indiscutibilmente quella di antifascisti dichiarati, se è vero — come è vero — che il razzismo costituisce parte integrante della dottrina fascista e della prassi dello Stato fascista. Ma non vogliamo entrare in polemica neppure con gli avversari in buona fede del razzismo biologico. Sarebbe una battaglia ineguale, una specie di lotta contro i mulini a vento. Non vogliamo far la fine del cavaliere dalla trista figura; la nostra debole lancia biologica si infrangerebbe, come la sua, contro le ali della tradizione, della trascendenza e dell'universo spirito. Oppotremo la nostra terrena modestia alla nobile ingenuità dei nostri avversari; e ci proporremo soltanto di condurli in ricognizione lungo la strada da essi percorsa, da A fino al primo X e a quelli successivi e più oltre ancora; cosicchè quando B (l'antirazzismo o antifascismo che dir si voglia) si profilerà all'orizzonte, gli ingenui inorridiscano con noi e si propongano di non batter più certe strade, ma soltanto quelle semplici e piane e dirette che un saldo e sicuro avvio biologico dischiude anche agli indagatori dell'anima e dello spirito. Chè se invece perseverassero nel vecchio e pericoloso cammino, lo farebbero con piena consapevolezza loro e altrui, alla scoperta. E sarebbe divertente assistere ai loro precipitosi, immancabili dietro-front.

Dateci dunque la mano, signori avversari del razzismo biologico; e vediamo di riconoscere assieme il cammino. La

prima tappa si chiama... Ma, prima di giungere al termine della prima tappa, lasciate che ci liberiamo da un ronzio che ci va disturbando l'udito. E' un ronzio molteplice, come di voci udite in sogno o in delirio. Volete ripeterci quel che esse suggeriscono, visto che sembrano ritmare su di esse la marcia verso la prima mèta? Grazie, abbiamo capito. E' un motivo a due voci, identiche per ampiezza, timbro e volume; la prima dice: cattolici, e la seconda aggiunge: e fascisti; dopo di che la prima riprende e la seconda incalza, all'infinito. Cattolici e fascisti: ora ricordiamo di aver spesso volte notato questa endiadi nei vostri scritti. In quest'ordine, è un'endiadi stupefacente, in pieno Anno XX. E non crediate che l'altra endiadi: fascisti e cattolici, ci soddisfaccia un gran che. Non siamo abituati a far questioni di forma; e tanto meno di burocratiche precedenza. E allora? Eresia, anticattolicesimo, paganesimo? Alto là! Noi vogliamo essere, e ci vantiamo di essere, cattolici e buoni cattolici. Ma la nostra intransigenza fascista non tollera confusioni di sorta; soprattutto quelle confusioni che minacciano di degenerare in menomazioni. Nel nostro operare di Ital'ani, di cittadini, di combattenti — nel nostro credere obbedire combattere — noi siamo esclusivamente e gelosamente fascisti. Esclusivamente e gelosamente fascisti noi siamo nella teoria e nella pratica del razzismo. Il cattolicesimo sarà da noi seguito e rispettato per quel che riguarda



Sembra un vecchio rispettabile, ma è un burattino; proprio come certo equivoco tradizionalismo che ad altro non conduce se non all'inaridirsi delle autentiche fonti della tradizione.



...di fronte agli universalisti ci sentiamo piccini piccini...

la morale del singolo in questa vita, l'imperscrutabile futuro di tutti nell'altra. Ma con la teorica e con la politica della razza il cattolicesimo non ha nulla e non può aver nulla a che vedere.

Non sa quel che si fa, chi pretende di conciliare, in sede teorica, il cattolicesimo con il razzismo. La Conciliazione fra Stato e Chiesa è stata forse operata in sede di teoria? Affatto. Stato e Chiesa si sono riconciliati sul terreno della pratica, riconoscendo l'uno all'altra le proprie caratteristiche, le proprie attribuzioni e i propri privilegi. Nè il Fascismo si è sognato di mettere in discussione i dogmi religiosi, nè la Chiesa ha avanzato obiezioni circa i principi etici del Fascismo. E questo non già perchè i principi etici del Fascismo coincidano o si accordino in tutto con i principi della Chiesa; ma perchè si tratta di due realtà, di due mondi tra i quali non vi possono

essere — finchè uno dei due non vien meno a se stesso — frizioni di sorta. Scoppiò la guerra. La Chiesa, coerente a se medesima, la considera una tremenda calamità. Il Fascismo, non meno coerente (la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna. Mussolini, «Dottrina del Fascismo») la considera come una grande fatale epopea di liberazione e di consacrazione della nuova Italia. Le due concezioni sono evidentemente molto lontane; eppure, i cattolici e fascisti non se ne sentono affatto turbati, o almeno non confessano di esserne turbati; giacchè sanno che di fronte al fatto guerra ogni Italiano degno di questo nome è fascista, e poi ancora fascista, e poi fascista ancora, e poi altre due volte fascista, e finalmente anche cattolico. E di fronte al fatto razza, di fronte alla battaglia per la razza, che è guerra permanente, e totalitaria, e intesa ad una Vittoria non meno alta di quella delle armi? Qui — non essendovi il pericolo di esser tacciati di pacifismo o addirittura di disfattismo — i Farisei del nostro secolo riprendono fiato; e simulano sdegno, e gridano all'eresia e al paganesimo, se taluno invoca l'antico «A Cesare quel che è di Cesare» e chiede che di razzismo fascista si discuta e si giudichi soltanto in sede di Fascismo e di scienza. Strani tipi, questi Farisei 1942! Si ergono a custodi del cattolicesimo; e al tempo stesso vogliono spingere il cattolicesimo verso avventure proibite. Si autonominano difensori della verità rivelata; e fanno decedere la rivelazione al rango della politica e della scienza, cercando impossibili connubi. In verità, non ci sembrano buoni servitori di Nostra Madre Chiesa...

Riprendiamo il cammino. Eccoci alla prima tappa: la tradizione. Gran parola; e gran concetto. Grande in altezza e in ampiezza. Un recipiente capacissimo — ahimè, per molti, proprio e soltanto un recipiente — nel quale c'è posto per una farragine di cose: bagaglio individuale e collettivo, sentimenti e opere e principi e personaggi; sembra che tutto il passato, purchè un qualsiasi testo scolastico ne faccia menzione, abbia il diritto di affardellarsi sulle nostre spalle sotto la etichetta di tradizione. Ma questa è la tradizione dei confusionari. Gli avversari del razzismo biologico hanno, invece, le idee molto chiare in proposito. Essi sanno «pescare» nel passato; pescano con saggezza e criterio. Con quale criterio? Ohibò: con quello che a ciascuno di loro è peculiare: storico, se è la profonda loro competenza storica che li guida, artistico, se si affidano alle non meno profonde loro conoscenze artistiche, filosofi-

co, se padre Vico li ispira, giuridico, se nell'evoluzione del diritto sono avvezzi a veder proiettata la storica evoluzione delle genti. Ma allora i criteri son tanti, le tradizioni son tante; quando a noi serve un criterio, una tradizione ben ferma e sicura; se proprio vogliamo che tale tradizione ci consenta di individuare senz'ombra d'incertezza i caratteri fondamentali e permanenti della nostra razza, che una è certamente. Ah, ma ecco qua, distratti che siamo! Non ci eravamo avveduti che i rivoletti storici e artistici, filosofici e giuridici, dopo lungo e tortuoso girovagare, confluiscono in un solo larghissimo fiume: la romanità. Adesso tutto è veramente chiaro. La nostra tradizione, cioè tutto ciò che di vitale e di duraturo c'è nel nostro passato, s'identifica con la romanità: ergo, senza ricorrere alla biologia, avremo detto tutto quando diremo che la razza italiana riveste i caratteri della romanità. Questa sì che è una bella definizione. Che metodo! Che semplicità! A dire il vero — tuttavia — piuttosto che di semplicità occorrerebbe parlare di dualità — o di dualismo? — poichè nel largo fiume della tradizione romana scorrono due correnti bene individuate, la corrente pagana e quella cattolica, la Roma dei Cesari e quella dei Papi. Pazienza: i modelli saranno due, anzichè uno solo; ma ciascuno dei due... E' una vera disdetta: ecco che ciascuno dei due si sdoppia, si triplica e si moltiplica a sua volta. Giacchè romanità, nel senso pagano o classico, fu senza dubbio quella del periodo dei re; ma fu romanità — se manca una precisa discriminazione — anche quella dei Gracchi, e lo fu quella di Cesare, e quella di Nerone, e di Traiano, e giù fino a Commodo e a Caracalla e a Costantino. Il «Corpus» di Giustiniano è un monumento di romanità, le leggi delle dodici tavole sono un altro monumento di romanità. L'editto di Caracalla, che segnò il vero inizio del disfacimento dell'Impero romano, è tuttavia anch'esso, — in mancanza di un criterio discriminativo — un monumento della romanità; possiamo paradossalmente metterlo accanto al testamento d'Augusto, che ha l'opposto valore e significato. La confusione non è minore per quel che riguarda la romanità cattolica. Nella tradizione del cattolicesimo rientrano Leone Magno e Gregorio Magno, ma vi rientrano anche Leone X e Sisto V, Pio IX e Pio XII. Chi escludere, fra tanti santi personaggi? E con qual metro, e quale presunzione, negare a questo o a quello il diritto di cittadinanza cattolica?

Tirando le somme, ci sembra che questa benedetta tradizione, dopo averci instillato tante speranze, stia giocandoci un

brutto tiro. O forse la colpa è nostra: non abbiamo saputo guardarvi bene. Vogliamo gettar le lenti vistosamente colorate, per inforcare i modesti occhiali della biologia? Biologia, nel nostro caso, significa ereditarietà. L'ereditarietà è la chiave che può dischiuderci i misteri del passato, secondo una formula semplicissima: la tradizione vera sussiste in quanto sussiste la razza, cioè un insieme di esseri umani che — presa dimora in un determinato territorio in epoca determinata — hanno ereditariamente trasmesso ai loro discendenti, e ai discendenti dei discendenti, un determinato complesso di qualità fisiologiche, vale a dire fisiche e psichiche, che le mutazioni ambientali e le contingenze storiche non hanno potuto, nè potranno, sostanzialmente alterare. Al di fuori delle ferree leggi dell'ereditarietà non c'è che dubbio e confusione.

Ma gli avversari del razzismo biologico non disarmano. E ci costringono a prolungar la « via crucis ». Ecco un'altra tappa: qui si cantano le lodi dell'universalismo. La canzone è nota: le espressioni più alte dello spirito italiano si sono manifestate in funzione universale; il nostro genio è universale; l'antica Roma instaurò un universalismo che la Roma cattolica ereditò, mantenne e diffuse; il Fascismo stesso è dottrina universale.

Siamo franchi: di fronte ad avversari che hanno l'universo in tasca, che d'universo si nutrono a pranzo e a cena, noi — sostenitori d'un razzismo biologico strettamente e severamente italiano — ci sentiamo piccini piccini. E quasi desisteremmo dalla lotta, se non ci soccorresse il sospetto che, come madonna tradizionale, anche messer universalismo abbia i suoi punti deboli. Vogliamo provare? « In magnis et voluisse sat est... ». L'universalismo di Roma antica, per esempio, ci persuade poco. Non sapevamo che Catone il censore fosse universalista; e non crediamo che i nostri avversari vogliano cancellare Catone dall'albo della romanità. Non sapevamo nemmeno che fosse universalista Giulio Cesare, che anche nelle questioni linguistiche tanto predicò il purismo; o Cesare non fu forse romano? Nè crediamo che lo stesso Augusto possa esser definito universalista, visto che sua pratica costante, nel legiferare, fu quella di richiamare i romani alle severe leggi dei padri; e Augusto ha qualche diritto a rientrare nella tradizione della più schietta romanità. Ma Roma estese il suo Impero e la sua civiltà su tutto il mondo allora conosciuto; e la cultura romana, il diritto romano, lo spirito della romanità si fecero universali... Un momento. Se le altre genti assimila-



Queste due giudee polacche, così bizzarramente acconciate, sono state colte dall'obiettivo di un soldato tedesco nell'atto di schernire e profanare il simbolo di Cristo. I « cattolici e fascisti » potrebbero utilmente meditare su questa immagine: Roma non ha altro nemico al mondo che il giudaismo.

rono la civiltà di Roma, tale civiltà fu universale per le altre genti; ma per se stessa continuò ad essere strettamente e schiettamente romana; anzi, proprio dalla sua compatta e inalterabile originalità trasse la forza necessaria per espandersi e per dominare; dal suo antiuniversalismo derivò la sua funzione universale. Ci fu effettivamente un momento in cui Roma divenne universalista (abbiamo già citato l'editto di Caracalla), ma quello fu per l'appunto l'inizio dell'irreparabile decadenza. Del resto, basta chiamar le cose coi loro nomi, per vederci subito chiaro. L'universalismo dei tempi nostri si chiama internazionalismo; ed ha in Mosca il suo centro, il centro di ogni decadenza. Mosca è altresì il centro del più feroce e categorico antirazzismo, del più assoluto livellamento spirituale e biologico. Che pensereste, signori universalisti, di chi, volendo esaltare la romanità, finisse per fare il giullare dell'anti-Roma?

Ancora una tappa. Eccoci tra quelli che chiameremo gli spiritualisti assoluti. Costoro fanno le viste di non disdegnare del tutto le dottrine biologiche; ma, dopo averle fuggevolmente adocchiato, le gettano in disparte e si danno agli studi sull'anima e sullo spirito. Sono i buongustai del razzismo: i piatti comuni li disgustano. Vogliono manicaretti di secondo e di terzo grado. Ma questo non è tempo di manicaretti. Il razzismo ha da esser cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve esser quello

del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare, confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve esser quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto lo spirito alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti, finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come han potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche laboriose e dispendiose — fingere un mutamento di spirito, e dirsi più italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'alto là al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue.

Si convincano dunque gli « spiritualisti assoluti » che non è questo il momento adatto per approfondire — come essi dicono — il nostro razzismo. E' inutile approfondire il solco se vi cresce ancora l'erba. Atteniamoci saldamente e strettamente alla biologia. Non impauriamoci se qualcuno ci chiamerà modesti o limitati; specialmente se questo qualcuno si sarà dimostrato incapace di porre un limite ai propri errori. E, attendendo che scenda sulla terra l'era del puro spirito, ricordiamoci che siamo di carne e che in altra carne ci riprodurremo.

GIORGIO ALMIRANTE



Lo spaventoso ceffo di un giudeo.

Negli sviluppi della campagna razziale e attraverso i ragionamenti che l'accompagnano non bisogna mai perdere di vista una considerazione essenziale. E cioè: il pericolo che ciascuna razza costituisce per l'integrità di un'altra razza si può sopprimere radicalmente evitando il frammischiamento; restando cioè soltanto sul piano biologico. Il pericolo invece che costituisce la razza giudaica per tutte le altre razze del mondo e particolarmente per quella ariana, che ha creato la civiltà di cui tutti gli uomini si alimentano, non può essere soppresso con la semplice eliminazione del frammischiamento. Bisogna notare anzi che questa ultima eventualità nel caso della razza ebraica ha un valore estremamente relativo in quanto sono gli stessi ebrei che, razzisti esasperati da 4000 anni ai danni degli altri, evitano per istinto, per legge e per decisione dei loro successivi apostoli di fondersi con le altre razze.

Israele, come giova sempre ad ogni momento ripetere nelle menti di coloro che troppo facilmente dimenticano o troppo male intendono, si è proposto d'asservire tutte le razze del mondo, e prima fra tutte, quella ariana che, come dicevamo, ha creato la civiltà, e fin dai tempi di Roma antica gli ha dato molto filo da torcere. Una razza si può asservire con le armi, e ciò è un mezzo che gli ebrei, i quali per l'appunto le armi non sanno portare, escludono *a priori*; si può però anche asservire, riducendola nel suo valore umano, fino ad avviarla verso la distruzione. E' questo il mezzo che è stato prescelto dagli ebrei.

Ciò può aver luogo in tanti modi. Nè occorre qui ricordare come il giudaismo abbia mandato ad effetto i suoi spaventosi tentativi nel campo politico, economico e sociale. Ma se dinanzi a questo genere di tentativi la razza ariana ha potuto con una relativa facilità aprire gli occhi e regolarsi in conseguenza, ce n'è un altro che gli ariani per l'appunto sono sempre stati assai tardi e neghittosi a comprendere. E' quello che si riferisce rigorosamente al campo razziale. Gli ebrei, cioè, razzisti fino alla ferocia per quanto concerne la loro integrità attraverso lo spazio e il tempo, sono sempre stati antirazzisti contro gli ariani; ma non soltanto per controbattere il razzismo di essi a scopo di difesa; si bene perchè gli ariani attraverso il loro razzismo non si consolidassero e purificassero e perchè invece frammischiandosi con le altre razze decadessero e si distruggessero.

E' noto, ed è anche troppo chiaro che una razza inferiore mescolandosi con una superiore — giacchè la gerarchia delle razze esiste e in questo nessuno potrebbe contraddire il conte di

L'Intern

s m a s c

contro gli internazionalisti

Gobineau, nè il suo ammiratore Riccardo Wagner — non diventa menomamente superiore, mentre quella superiore si abbassa al livello di quella inferiore. Da un incrocio di bianchi e di negri — tanto per citare un esempio di materiale evidenza — i negri non diventano bianchi, mentre i bianchi diventano regolarmente negri. Speculando su questa legge naturale, gli ebrei hanno sempre cercato con tutti i mezzi, e servendosi molto di certe teorie pietiste di facile propaganda, di innalzare le razze inferiori fino al livello di quella ariana, non per venire in aiuto di esse, ma per provocare quella mescolanza che avrebbe dovuto far decadere la razza ariana dal suo grado superiore. La guerra che imperversò nel Nordamerica fra i così detti schiavisti e gli atischiavisti, sotto molti orpelli umanitari, in realtà fu regolata dagli ebrei i quali, prendendo la difesa dei negri avevano sempre sperato di potere inquinare le aliquote della razza europea colà immigrate ed impedire in tal modo che sorgesse in America una nuova nazione bianca.

Gli ebrei infatti hanno sempre un grande terrore delle nazioni; e come cercano di distruggere quelle che esistono, così vogliono impedire che altre ne sorgano. Sotto questo punto di vista, la guerra contro l'Europa, alla quale l'America del Nord è stata trascinata dalla cricca giudaica capitanata da Roosevelt, in opposizione ai principi costituzionali e morali di Washington e di Monroe, si presta a considerazioni di un particolare interesse. Ma per meglio illuminare questo punto, giovi amocci di quanto hanno affermato gli stessi ebrei. Il settimanale ebraico di Chicago «The Sentinel» scriveva, poco prima che scoppiasse la guerra: «La conseguenza più importante e più fastidiosa della guerra mondiale è stata la creazione di nuovi nazionalismi e l'esaltazione di quelli che già esistevano. Il nazionalismo è un pericolo per il popolo ebreo. Oggi, come in tutte le epoche della storia, è dimostrato che gli ebrei non possono restare, negli Stati forti, dove si è sviluppata un'alta cultura nazionale».

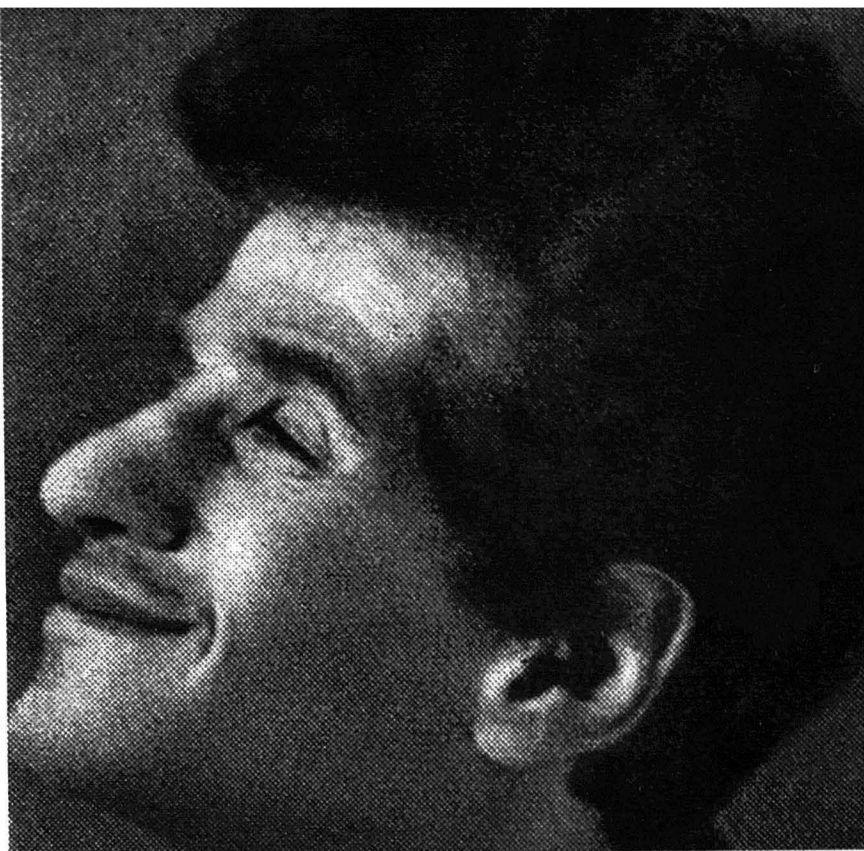
Beniamino Disraeli, alias lord Beaconsfield, in un suo libro intitolato «The life of George Bentinck», scrive a un certo punto: «Il popolo di Dio coopera con gli atei; i più abili accumulatori di ricchezze si alleano coi comunisti; la razza particolare ed eletta dà la mano a tutta la feccia e a tutta la schiuma dei bassifondi europei! E tutto ciò perchè gli ebrei vogliono distruggere questa ingrata cristianità che deve loro perfino il suo nome e di cui non vogliono più sopportare la tirannia».

L'organo magno del giudaismo, il «Jewish World» di Londra, verso la fine del secolo scorso pubblicò nelle sue colonne una specie di proclama che restò celebre e che vale la pena ricordare. Era detto in esso tra l'altro: «La dispersione dei Giudei ha fatto di essi un popolo cosmopolita. Essi sono il solo popolo veramente cosmopolita e, in tale qualità, debbono agire ed agiscono come un dissolvente di ogni distinzione di razza o di nazionalità. Il grande ideale del Giudaismo non è che gli Ebrei si riuniscano un giorno in qualche angolo della terra per degli scopi separatisti, ma che il mondo intero sia imbevuto dell'insegnamento ebraico e che in una fraternità universale delle nazioni — il che significa nella realtà un più grande Giudaismo — tutte le razze e tutte le religioni se-

zionalale e r a t a e i meticci intellettuali

parate scompaiano. Come popolo cosmopolita i Giudei hanno sorpassato il periodo che rappresenta nella vita sociale la forma nazionale del «separatismo». Essi non potranno più ritornare a questo. Essi hanno fatto del mondo intero la loro «casa» e tendono ora le mani verso le altre nazioni della terra perchè esse seguano il loro esempio. Essi fanno di più. Con la loro attività nella letteratura e nella scienza, con la loro posizione dominante in tutti i rami dell'attività pubblica, stanno plasmando gradualmente i pensieri e i sistemi non ebraici in forme ebraiche».

Questo proclama si presta a varie considerazioni. Innanzi tutto è quasi incredibile l'impudenza degli ebrei, i quali hanno potuto esprimersi così liberamente non in una riunione segreta ma in un giornale a grande tiratura; ed altrettanto incredibile è stata l'apatia degli ariani che hanno potuto leggere cose di questo genere senza turbarsi menomamente. L'apatia di questi giustificerebbe l'impudenza di quelli. Ma l'una e l'altra stanno a dimostrare come la minaccia ebraica contro gli ariani esista esclusivamente per ragione della mancanza di conoscenza da parte di questi ultimi. In secondo luogo, e ciò costituisce uno sviluppo del primo punto, bisogna notare come gli ebrei nella loro campagna di sopraffazione parlino sempre di letteratura, di scienza e di cultura. Era questa la considerazione cui volevamo arrivare e cui abbiamo accennato più sopra. Il giudaismo cioè non si è mai proposto di aver ragione degli ariani con le astuzie dei piccoli mercanti e col luridume dei ghetti su cui si è tanto inutilmente scherzato. I ghetti, o quelle comunità ebraiche che equivalgono ad essi, vanno considerati semplicemente come dei serbatoi; più esattamente come delle colture di bacilli. Ma l'azione ebraica, quella che oltre il campo della politica, dell'economia e della finanza è più particolarmente temibile, si svolge sul piano culturale. Gli ebrei non possono opporre il loro istinto all'istinto delle altre razze; sarebbero subito respinti e battuti. Oppongono invece ad esse il loro ragionamento, la loro abilità scientifica, le loro idee filosofiche; si giovano infine di un'attività intellettuale ed in alcuni casi esclusivamente cerebrale con cui possono combattere il genio ariano e determinare in alcuni casi attorno ad esso addirittura dei processi di decomposizione. E' questo un punto sul quale non si insisterà mai



Giuda. 1942.

abbastanza. Gli ariani hanno molti elementi per comprenderlo; basterebbe tuttavia il fatto che sono gli ebrei stessi a dichiararlo apertamente, fidandosi sempre della distrazione, chiamiamola così, degli ariani. Terza considerazione infine che bisogna fare sul proclama su riprodotto è che esso costituisce una truffa in stile grossolano. Infatti mentre con i suoi argomenti sostiene la necessità di fondere tutte le razze e tutte le nazioni, per la soppressione di ogni differenza fra loro, non afferma menomamente che altrettanto debba fare la razza giudaica.

Si può concludere nel seguente modo: 1) tutto ciò che è internazionalismo è d'origine ebraica o serve esclusivamente l'interesse ebraico; 2) l'ebraismo agisce particolarmente nel campo della cultura ed è qui che esso deve essere combattuto con ogni mezzo ed è ugualmente qui che bisogna sorvegliare le cose con una accresciuta attenzione; 3) l'ebraismo tende a fare dell'umanità intera un'amalgama unico di una formula inferiore su cui possa facilmente dominare. L'«universalismo» di cui parlano tanto gli ebrei nelle loro sedi massoniche non ha altro significato.

Prima ancora che il giudaismo sia messo in condizione di non nuocere e di non dar fastidio, occorre che gli ariani, ma tutti e non soltanto alcuni settori del loro mondo, abbiano un'idea limpida della situazione. Ora ciò non può essere ottenuto che mediante la conoscenza, la propaganda, la diffusione dei principi e una nuova ondata vivificatrice dei nostri valori spirituali nel campo del pensiero e della cultura.

FRANCESCO SCARDAONI



Ecco l'internazionalismo in uno dei suoi aspetti più completi e ributtanti. Eleonora Roosevelt, al cui fianco è il giudeo La Guardia, fraternizza con un gruppo di istrioni negri.



Contro i superstiti cultori di un regionalismo trapassato

Appare dunque chiaro che coloro i quali si ostinano a negare l'unità e la purezza della razza italiana, in nome di superstiti regionalismi o di uno storicismo male inteso, ricevono proprio dalla storia lo sgambetto. E' fuori dubbio che molte razze e molti popoli della antichità vivevano segregati e solitari e in gran parte ignoti fra loro. Non ci faccia inganno il nome di regno, d'impero, o di repubblica, poichè tutti erano un novero di elementi diversi e repugnanti, messi in fascio alla rinfusa, e compressi da un potere preponderante. L'India era un insieme di piccole associazioni senza coscienza della comune origine. L'Impero Assiro, il Babilonese, il Persiano, erano apponimenti di città e di popoli, ottenuti e mantenuti con le armi; la Grecia una moltitudine di repubblicette battagliere e astiose; Roma stessa un municipio agguerrito e avventuroso. Il commercio era una impresa militare, e le colonie un corpo di milizie circondato dai nemici. Siffatto isolamento e dispersione della famiglia umana avrebbe senza fallo reso inaccessibili i beni della società; e agli uomini, quasi membra recise, sarebbe venuta meno non solo la vita dello spirito, ma forse anche quella del corpo. Epperò, ad un tratto, l'individuo di razza italiana sente limpido e chiaro in sé l'istinto, anzi il senso della propria schiatta.

Onde con ragione il Razzismo fascista parla di una **pura** razza italiana che non è affatto una creazione estrinseca, superficiale. Con molta leggerezza dice il Pouchet: «quando si è veduto un certo numero di uomini appartenenti ad una stessa razza, lo spirito, senza alcun lavoro di attenzione, stacca da ciascuno di essi un insieme di caratteri generali, e ne forma una specie di essere ideale al quale riferisce gli esseri ideali che vede di poi, e con il quale identifica tutti quelli che hanno con esso una forma sufficiente di similitudine» («La pluralité des races», pag. 142). Noi pensiamo invece che la razza è una realtà, anzi la sola vera forza reale e vivente: accanto e di fronte alla razza, ogni altra potenza, ogni altra funzione sociale non ha che un'esistenza puramente concettuale; un'esistenza di convenzione e discutibile. E questo noi pensiamo sopra tutto a proposito della razza italiana, che consideriamo come forza originaria, spontanea e fattiva.

ARMANDO TOSI

«Esiste ormai una pura razza italiana» dice il sesto punto del Razzismo fascista. E si può dire che questa «pura razza» dimostrò la sua tendenza all'unità, fin dal tempo di Roma antica.

E' degno di nota che Roma, sorgendo dal dualismo più evidente, seppe pur non ostante, con rara felicità, ridurre ad atto il pensiero unitario più rigoroso. Patrizi e Plebei erano due razze distinte, anzi nemiche. Nulla di comune era fra loro, non la religione, non le leggi, non i conubii: eppure dopo qualche secolo di riluttanza, il dualismo sparisce, e tutto si avvicina e si unifica. Questa unità nel principio abbracciò tutta l'Italia; Roma chiamò i vinti a partecipare al diritto dei vincitori.

Onde la razza si è formata, in senso psichico e politico, attraverso i legami di solidarietà con i quali le città e le regioni si sono aggregate storicamente nei secoli, ed hanno respinto le invasioni straniere. Come Venezia, dopo il breve dominio dei Goti, così Napoli e Gaeta si vedono prima resistere alle armi diffuse dei Longobardi e dei Franchi, poi riprendere la loro autonomia italiana dalla protezione dei Bizantini; e dare inizio con Amalfi, Pisa e Genova, allo spontaneo risorgimento italiano. Intanto, come da Venezia e Verona, così, da Napoli a Benevento ed a Salerno la

parlata, che oggi non muta, dimostra e misura la scarsissima efficacia etnografica delle invasioni medioevali in Italia al confronto dei paesi che ne furono esenti: «se le lingue dei barbari avessero influito quanto volgarmente si crede sopra la lingua d'Italia, Venezia dovrebbe parlare il dialetto più puro e Verona il più corrotto. Parlarono invece e parlano un dialetto del tutto somigliante, come tutto giorno ascoltiamo». (L. Gaiter, «Il dialetto di Verona ai tempi di Dante» nell'Archivio Veneto. Tomo XXIV, parte II, pag. 336). Tutti i conventi basiliani diffusi nelle provincie meridionali, dall'ottavo al dodicesimo secolo, che si computano ad un migliaio, ed erano di popolazione e di lingua greci, sopra tutto ad oriente del Sele e dell'Ofanto, in quanto promossi dai dominatori greci, e poi favoriti dai re normanni e svevi, decadde spontanei per l'avverso ambiente, tanto che nel secolo XVI non ne rimanevano che quarantotto: «decadde lentamente, dappoichè sciami di nuovi coloni non arrivarono più sulle terre napoletane dall'Oriente; e la società greco-bizantina intorno a loro si venne spegnendo e trasformando» (V. nota di Giacomo Racioppi nell'«Archivio storico per le provincie napoletane». Anno II, fasc. III, pag. 605). La forte stirpe nativa, come aveva fatto della Magna Grecia, così trionfò

dei suoi successori medioevali, dimostrando che proprio nel Mezzogiorno, considerato più tardi dagli stolti come «incivile» e «arretrato», la razza ha saputo resistere ed affermarsi.

Invero, abitano il lungo rilievo montano dal Tronto al Faro, distinti per il colorito, per il vigore e per i costumi dai pianigiani, i discendenti dei Sabini, dei Sanniti, degli Irpini, dei Lucani e dei Bruzi, e là, l'alterna vicenda dei dominatori succeduti all'impero romano, è riuscita più a diminuire che a crescere le piccole differenze tra gli abitanti. Inoltre, la secolare e durevole migrazione dall'altipiano appenninico alle prossime marine, fece sì che, fra tanti casi e signorie, sui monti e sul piano, l'etnografia antica prevalesse nella storia, e la stirpe originaria vicesse le sopravvenute. Soli per eccezione, nelle due pianure maggiori, i Campani e gli Apuli, più numerosi, assorbirono invece i montanari emigrati in esse; e poco o punto nella razza e nel linguaggio, dai tempi romani in poi, furono trasformati sia dai montanari, sia dalle scarse immigrazioni straniere. Né più nulla rimane, nel Mezzogiorno, delle colonie albanesi del secolo decimoquinto, che pure hanno perduto rapidamente la loro lingua, ridotta già, verso la fine del secolo XIX, tra soli trenta o quarantamila abitanti di borghi e villaggi.



Secolare continuità

L'Italia è un crogiuolo di razze? Con questa affermazione che noi oggi volgiamo in forma interrogativa per tentare di darle una risposta, si è preteso da etnologi e antropologi di definire — veramente in modo sbrigativo e generico — la questione della razza italiana.

La storia, intesa come particolare narrazione di fatti, soccorre coloro che, appoggiandosi a semplici osservazioni — e sono nella gran maggioranza stranieri — hanno formulato una simile affermazione. Quali e quanti popoli, quali e quante razze diverse non sono passate in Italia? Siamo abbastanza spregiudicati per dire che se il dare all'Italia il valore di un crogiuolo di razze da cui fosse nato, per la mescolanza del sangue e dei vari plasma, un tipo ideale d'italico che racchiudesse in sé il meglio degli altri, questa affermazione — anche se biologicamente errata — ci ricolmerebbe di soddisfazione. Senonché essa tende ad attribuire al nostro tipo etnico la caratteristica del bastardo, di un popolo costretto a subire l'influenza etnica di altri popoli fino al punto d'aver perduto i suoi antichi e primigeni caratteri di razza.

Ascoltiamo per un momento ciò che dice il Pittard (1), antropologo francese non sospetto d'eccessiva simpatia per noi: « *Lorsqu'on circule dans les rues de Parme, il y a des gens qui nous affirment reconnaître, parmi les passants, les représentants de toutes les races ayant abordé la Sicile. Laissons-les à leur amusement* ». E si badi che qui si parla della Sicilia, una delle regioni d'Italia nelle quali gli antropologi, gli etnologi, i razzisti in vena di *amuser* riconoscono attraverso i caratteri somatici dei suoi odierni abitanti la più grande varietà e il peggior miscuglio di razze.

In verità anche noi lasceremmo costoro al loro divertimento se non ci fosse di

mezzo la dignità della nostra stirpe e se non avessimo debiti da pagare, oggi che la questione della razza è diventata finalmente una questione nazionale, agli studiosi italiani e stranieri che su questa strada ci hanno preceduti per puro amore di verità, in anni non certamente sospetti di polemiche e di passioni razzistiche. Sia chiarito, una volta per sempre, che queste note non vogliono avere che un valore indicativo, e non si attribuiscono nessuna presunzione tranne quella di richiamare all'argomento chi può discuterne con competenza vera.

Il Manifesto razzista col quale ebbe inizio la nostra politica della difesa della razza stabilisce che dall'epoca dell'invasione longobarda il tipo della razza italiana ha raggiunto il suo assestamento definitivo che tuttora conserva. Le invasioni posteriori alla longobarda non avrebbero avuto, come in realtà non hanno avuto, nes-

suna influenza nella modificazione del nostro plasma etnico. La nostra nobiltà razziale, che risale quindi ai secoli che hanno immediatamente preceduto l'anno Mille, si è mantenuta pura e costante fino ad oggi.

Già fin dal 1901 l'antropologo e sociologo Alberto Alberti si domandava fino a qual punto il tipo nazionale italiano avesse risentito dell'invasione longobarda (2). In opposizione alle idee del Livi (3), il quale, parlando del territorio di Monza, Gallarate, Abbiategrasso, Varese, Milano e Bergamo trova conservato in esso, meglio che nelle altre parti d'Italia, le vesti-

Contro gli apostoli d'uno storicismo miope e settario



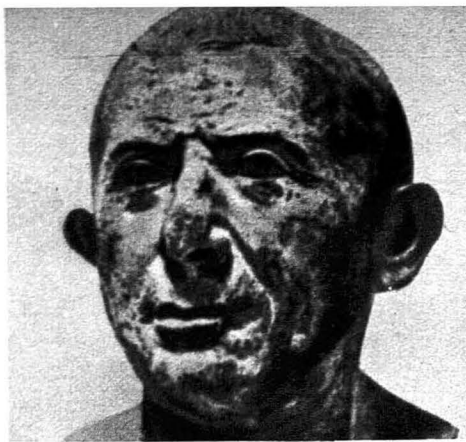
della nostra razza

gia dei Longobardi, l'Alberti sostiene la tesi della impossibilità di dimostrare soltanto colla pretesa dolicocefalia di quei popoli, la scarsa brachicefalia degli abitanti dell'Alta Italia dove appunto si crede di poter ritrovare le tracce di quei sessantamila guerrieri longobardi venuti in Italia insieme a circa ventimila Sassoni, i quali ultimi, a indice cefalico prettamente dolcos, dopo alcune vicende, si separarono dal nucleo longobardo per ritornare nelle loro sedi che trovarono occupate da altre popolazioni dalle quali furono quasi del tutto sterminati (4). L'Alberti, pur trattando una questione scientificamente precisa circoscritta alla conformazione del cranio degli invasori, esclude nelle conclusioni che l'invasione longobarda possa aver influito in modo tanto assoluto sul nostro tipo etnico.

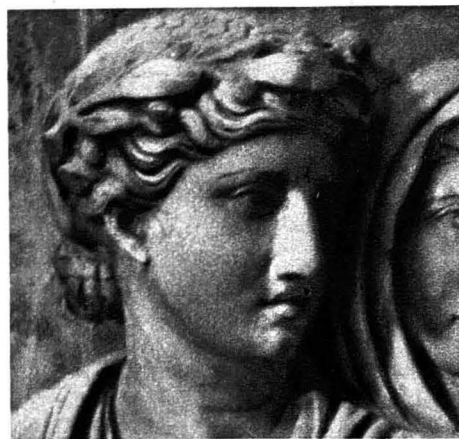
Si può peraltro osservare che, prima dei Longobardi, la fusione dei Goti e dei Romani, cui Cassiodoro aveva creduto e sperato, non avvenne. Roma, alla morte di Teja ritornò Italia per un lungo periodo di anni; l'unità etnica che i Goti non avevano potuto spezzare fu rinvigorita (5).

Ma non è questo che ci interessa, e cioè fino a qual punto Goti e Longobardi abbiano influito sul nostro carattere razziale. Quello che rappresenta per noi il maggior interesse è accertare se, dopo l'invasione longobarda, la più lunga che abbia sopportato la penisola, il nostro tipo etnico nazionale sia stato trasformato per effetto delle invasioni posteriori.

Diciamo subito, in via d'osservazione generale, che molti antropologi negano assolutamente un'influenza biologicamente profonda, fino al punto di trasformare totalmente le caratteristiche somatiche, che gli invasori possono esercitare sugli abitanti delle terre invase. Su questo punto il Pittard è, anzi, molto esplicito riferendo inoltre un particolare che ci interessa assai da vicino: « *Les régions méridionales ont été occupées entre autres invasions, par les Visigoths et les Normands. Or, ce ne sont pas les caractères anatomiques de ces groupes qui sont exprimés par les populations actuelles de ces provinces. Une telle observation pourrait être un exemple de plus à l'appui de ce que nous avons déjà dit maintes fois, à savoir que les conquérants ne donnent pas aux pays conquis leurs empreintes ethniques* » (6). Orbene, dal momento che ancora si discute, come abbiamo visto, circa l'entità dell'influenza esercitata dall'invasione longobarda — la più lunga e la più caratteristica, ripetiamo, che abbia dovuto sopportare l'Italia — sul nostro tipo etnico nazionale, come si può pensare ad una qualsiasi importante influenza delle invasioni posteriori, infinitamente più brevi e assai meno violente della prima? E bisogna notare che in quei tremendi secoli, ai mali cagionati dagli invasori, si aggiunsero le carestie, e una terribile pestilenza che decimò a tal segno le popolazioni italiane da far esclamare a San Gregorio Magno che il popolo romano, piegato da mille mali cagionatigli da-



Dalla secolare continuità dei caratteri fisici della razza italiana deriva una secolare opposizione fra i nostri caratteri fisici e quelli dei giudei. Confrontate questi due volti: il primo è quello di un ricchissimo usuraio giudeo, che si chiamava Jucundus e abitava a Pompei prima della distruzione di Gerusalemme; il secondo è quello d'una nobile matrona romana, sua contemporanea. Si tratta di due tipi razziali assolutamente opposti.



gli uomini e dalla natura, quasi non esisteva più; mentre invece l'invasione sveva, normanna, araba trovarono le nostre regioni in condizioni assai meno povere demograficamente, e già per tutta la penisola s'avvertiva il rigoglioso rifiorire dei liberi comuni e delle repubbliche marinare, cioè di una vita italiana autonoma.

Comunque, se l'indice cefalico non basta come pietra di paragone per stabilire le influenze esercitate da un tipo etnico sull'altro, su quali altri dati di fatto ci baseremo per accertare tali influenze? Occorrerà una minuziosa, paziente ricerca di archivio su documenti inoppugnabili, specialmente di carattere genealogico, per appurare fino a qual punto vi sia stato il mescolamento tra popoli invasori e popoli invasi. Una indagine sui matrimoni, sulle violenze, sui rapimenti sarebbe la sola che potrebbe dare risultati positivi, l'unico e vero indice della avvenuta fusione di razze. E' possibile immaginare simile fusione senz'appoggio di documenti? Le tradizioni, le arti, le forme d'organizzazione amministrativa, le consuetudini commerciali, tutte le manifestazioni insomma della vita del nostro popolo ci dicono invece come egli rimanesse, in quei duri secoli, fortemente compatto e omogeneo, fedele fisicamente e spiritualmente all'eredità umana, la sola che, in progresso di tempo, sarebbe

dovuta trionfare e ridare all'Italia la sua unità etnica. Se come osserva l'Alberti, il tessuto proliferatore delle genti a carattere agricolo è di una resistenza straordinaria, tanto che *né invasioni né guerre sradicano mai del tutto le famiglie coloniche* (7), qual popolo più tipicamente agricolo dell'italiano?, qual popolo più fortemente stanziale del nostro contro l'assoluto nomadismo originario di quasi tutti gli altri popoli d'Europa e d'Oriente? E si sa che l'eticità di un popolo attaccato alla terra è assai più resistente di quella dei nomadi.

Ma c'è qualcosa di più interessante da obiettare a coloro che pretendono l'Italia una confluenza disordinata di razze. Non sarebbe infatti più giusto pensare che i rappresentanti di tutte le svariatissime razze di cui si componevano i popoli invasori — nucleo centrale compreso — sono stati assorbiti nel sangue italico e a loro volta si sono italianizzati? Ben poche delle genti che hanno varcato le Alpi e percorsa la Penisola sono ritornate nelle loro sedi. Quando gli antropologi stranieri, a passeggio per le città italiane, si divertono, come dice il Pittard, a riconoscere nelle teste e nelle fisionomie degli italiani le caratteristiche di un'altra razza, ebbene, ciò significa che centinaia e centinaia di individui esterni sono stati assorbiti da un solo individuo interno, ma che la compagine razziale del nostro popolo è rimasta omogenea, e intatte le sue caratteristiche anatomiche le quali nel volgere di secoli, da Roma all'invasione longobarda, hanno formato quel tipo di italiano rimasto poi sempre costante, quel tipo nostro, inconfondibile sotto tutti i cieli e sotto tutti i climi, quel tipo che qui non si esita a chiamare *humanus*, dal cui volto traspare tutta la secolare intelligenza, la secolare esperienza, la secolare generosità, l'italianità in una parola, che ci distingue da tutti gli altri e per le sue caratteristiche di potenza d'assimilazione, laboriosità, mobilità d'ingegno, profondità morale, ci fa da tutti gli altri invidiati. Questo tipo di italiano *humanus* che si forma, erede del *romanus*, nei lontani secoli anteriori al Mille si conserva inalterato da Leone I a Gregorio Magno, entrambi romani, a Dante a Michelangelo a Leonardo a Mussolini.

La continuità assoluta del genio è indice sicuro della costanza e purezza della razza.

ROBERTO BARTOLOZZI

(1) Eugène Pittard: *Les races et l'histoire*. Paris, 1932.

(2) Alberto Alberti: *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale italiano*. Riv. Ital. Sociolog. A. V, fasc. IV. Roma, 1901.

(3) R. Livi: *Antropometria militare*. Roma, 1896.

(4) Th. Hodgkin: *Italy and her invaders*. Vol V, pag. 193.

(5) P. Villari: *Le invasioni barbariche*. Milano, 1900.

(6) Pittard: *op. cit.*, pag. 174.

(7) A. Alberti: *op. cit.*, pag. 11.

Contro gli svalutatori dell'arianesimo

Tutte le tradizioni storiche e civili dei vari popoli ariani testimoniano più che a sufficienza delle comuni qualità spiccatamente, istintivamente militari e guerriere, della comune ansia e capacità di conquista e di espansione, del comune *virile* istinto della « fecondazione » in funzione di storia e di civiltà.

Sul piano di una realtà etnica, storicamente e scientificamente accertabile e per cui l'arianesimo, tanto se originario dell'Oriente e disceso dal Pamir, tanto se partito dalla Scandinavia, è quel mondo di stirpi e di civiltà che hanno riempito la vita dell'area maggior parte d'Europa e dell'Asia occidentale dalla preistoria, attraverso vari millenni, fino ai giorni nostri, impersonando tutti i cicli epici e imperiali del nostro Continente, in an-

Sintesi ed armonia che invece non sono state raggiunte e tanto meno conservate dai non ariani, i quali anche se avessero quanto gli ariani raffinato il senso della conoscenza, come ad esempio gli Ebrei, o il senso della civiltà, come gli orientali dell'Asia, o il senso della spiritualità mistica come le genti dell'India, non saprebbero, e non hanno mai saputo, raggiungere la piena e completa vitalità delle razze ariane.

L'arianità infatti è quella sostanza psico-etnica in cui si rivela, sullo sfondo di un elemento antropologico e biologico originale, l'ascesa di una civiltà trasmessa ereditariamente da una stirpe all'altra, attraverso l'Asia e l'Europa, con tutto un patrimonio di mitologie, di lingue e di culture strettamente imparentate ed affini, che hanno di sé infor-



NOBILTÀ ARIANA DEGLI ITALIANI

tagonismo con la barbarie di un semitismo e di un negroidismo antimilitarista ed antieroeico, e soltanto mercantile, non possiamo riconoscere a tutte le varie rivendicazioni della non-arianità come a tutte le palesi o velate denigrazioni della arianità, altra intenzione che quella di condannare e di svalutare le qualità e le istintività suddette.

Qualità e istintività razziali, discriminative le quali, del resto, hanno costituito sempre in Europa il fondamento e la spiegazione di ogni aristocrazia militare e nazionale. In Europa come nel medio Oriente persiano, e perfino in India, dovunque cioè gli ariani sono pervenuti, e dove il sentimento e il culto della aristocrazia, sia guerriera che intellettuale, hanno ricevuto i più fecondi impulsi e sono sempre sopravvissuti, quasi caratteristiche sostanziali della comune coscienza degli ariani, cioè degli « uomini d'onore » (arya=onore).

L'assoluta primato del sangue ario sull'intero genere umano è, del resto, consacrato e definito dalla storia che ha sempre registrato una progressiva diffusione e sovrapposizione di genti ariane in terre sempre nuove, sopra vecchie popolazioni, contro altre razze presto eliminate o assorbite o sopraffatte, celebrandosi contemporaneamente la superiorità di una coscienza politica e sociale, vittoriosa di tutte le altre perchè fondata sulla sintesi e armonia della scienza intesa come dominio della natura, della civiltà intesa come sviluppo di tutte le attività produttive, costruttive e organizzative, e della spiritualità intesa come prodotto della cultura e dell'arte quali espressioni di una vita morale e religiosa.

mato una medesima visione intellettuale del mondo ed una medesima pratica morale dell'esistenza.

Non si può certo negare la rispondenza, effettiva prima ancora che filologica, del mito greco-omerico con quello latino e dell'uno e dell'altro con quelli della Persia e dell'India ariana, la concomitanza dei fasti letterari di queste civiltà e quindi la comune origine dei popoli che, del resto, oggi è documentata dalla più probante etnologia.

E' certo che senza il sopravvento degli Arieri nell'India e la Persia avrebbero conosciuto gli splendori dei secoli VII e VI a. C., nè la Grecia avrebbe vissuto il secolo di Pericle e, in genere, tuttocì che è successivo alla caduta dei Dori e degli Ioni e precedente a quella semitizzazione e levantinizzazione dell'Ellade che procede dal tempo del dominio bizantino al tempo del dominio ottomano.

E l'Italia? L'invasione della Penisola a più riprese da parte di popolazioni del Continente, tutte indubbiamente ariane, attraverso i passaggi delle Alpi orientali, è cosa certa come la più fida testimonianza della storia e della scienza.

Ad introdurre e sviluppare, in Italia, le gloriose tradizioni della milizia e della colonizzazione romana, l'idea della conquista e dell'impero, devono essere stati, anche per sola forza di logica, questi medesimi Arieri e non i pavidetti aborigeni prelatini, quelli delle *terremare*, che ben presto dovettero sparire dalla scena. Il razzismo fascista non ha neppure bisogno di far sue le teorie di Gobineau, di Lapouge, di Chamberlain e di qualunque altro saggio per arrivare alla dimostra-

zione ed al riconoscimento di questa verità assoluta: che dall'avvento dell'arianesimo l'Italia ha veduto progressivamente, definitivamente tramontare e morire il popolo dei preesistenti abitatori, le credenze, le abitudini, le culture da essi praticate, le razze insomma nel più esteso significato, fino a perderne finanche il ricordo.

Basta passare in rassegna le espressioni fisiche e i temperamenti delle più tipiche ed alte personificazioni della nostra razza attraverso i secoli, i nostri geni dell'arte, della scienza, della poesia, della guerra (tra i quali annoveriamo i massimi campioni del genere umano) per convincersi che i caratteri somatici (dolicocefalia, volto diritto e lungo, fronte e sguardo spazioso etc.) stupendamente concordanti e rinascanti nella stirpe, da Roma ad oggi, mentre attestano della totale mancanza di segni e di indizi di sangue non-ariano, berbero o semita, dicono eloquentemente la assoluta superiorità degli Arieri sull'intera umanità e la assoluta arianità degli Italiani.

Chè infatti quel senso del dominio e della conquista, dell'armonia e dell'ideale estetico, quella passione dell'infinito, quella concezione della vita come lotta per il trionfo dello spirito e per l'affermazione dei valori eterni, nelle vicende di ogni giorno, pressochè estranei ai non arii, sono la sostanza stessa di un'« anima » ariana, la quale, nella razza italiana, ha offerto la sua più potente rivelazione.

Sostenere una *mediterraneità* della razza italiana con le forze della più spettacolare ignoranza di senso storico, quasi che genti eminentemente agricole, bellicose, conquista-

trici, territoriali insomma come gli Italici, compresi i Romani, avessero potuto nascere dal mare o venire dal mare o, tanto meno, essere imparentate ai nomadi e mercatanti popoli levantini ed africani del Mare Interno, oppure con le risorse della più superficiale *geopolitica*, quasi che le aspirazioni, le possibilità, il destino stesso di una razza dovessero decidere della sua origine e del suo sangue e non viceversa, significa anzichè del razzismo fare del *geografismo*, il che è una specie di antirazzismo e contemporaneamente, avendo riguardo a quella visione del mondo veristica, dinamica, volontaristica che è alla base del pensiero rivoluzionario mussoliniano, è anche una contraddizione del Fascismo.

Per noi razzisti integrali, che sosteniamo cioè una originalità, una vitalità, un impulso del sangue attori di civiltà e di storia indipendentemente da tutte le condizioni di ambiente fisico e, tanto meno, geografico, è chiaro che ogni qualificazione e determinazione fisico-geografica che tenda a ridurre entro più stretti limiti di spazio e di tempo il ciclo storico-evolutivo di una razza primordiale, non può significare altro che menomazione, denobilitazione, quasi castrazione spirituale della razza stessa.

E perciò concludiamo, non senza modesto vanto di veridicità e di eleganza, che come l'arianità piena ed esclusiva è naturalmente, razzialmente la massima qualificazione e nobilitazione dell'italianità, così l'italianità è storicamente una delle più alte manifestazioni e dignificazioni dell'arianità.

FELICE GRAZIANI

INOPPUGNABILITÀ delle suddivisioni razziali

Contro la pseudo-scienza dei razzisti a metà

Coloro i quali si sono sforzati di piegare le acquisizioni scientifiche del monogenismo e dell'ologenesi alla volta di un'interpretazione filosofica universalista, tendendo a negare la sostanzialità delle suddivisioni razziali ed il loro necessario perpetuarsi e consolidarsi nel tempo biologico, sono partiti da apriorismi che non sono applicabili nel terreno dell'esperienza antropologica.

Poiché tra i filosofi ed i cultori di scienze morali e religiose e noi c'è un punto senza superare il quale sarebbe inutile pensare di poterci intendere, come tra la scienza e la filosofia in minore, poiché la grande filosofia include la scienza esatta, c'è un fondamentale dissidio dato che certa elaborazione logica e dialettica mira a sottomettere l'elaborazione sperimentale obiettiva e concreta, imponendo le sue conclusioni intellettuali, oppure tendendo a separare la scienza e le sue induzioni da quelle che sono le deduzioni dello sforzo dialettico.

Quando la raziologia, per via dei suoi più autorevoli cultori, accettò sulla base di un complesso di documenti obiettivi paleoetnici e paleoantropici, il monogenismo e l'ologenesi, i quali tra loro non si escludono, condannando il poligenismo sergiano, che poneva le razze umane in una biblica disarticolazione, allora i sostenitori della più o meno eguaglianza delle razze, contraddittori nel terreno filosofico delle teorie del conte di Gobineau, e gli assertori dell'unicità delle grandi razze, i quali negavano, facendo leva sui ritrovati biologici dell'influenza ambientale semplice e complessa, la suddivisione dei ceppi ed il divenire indipendente dei vari sottorami come risultato di interne dinamiche razziali e di fattori genetici basilari, pensarono che fosse giunto il momento di mettere di accordo la loro filosofia con l'antropologia e con la paleoantropologia soprattutto.

Ed allora, come è anche detto nel Manifesto del 14 luglio 1938, vi fu chi sostenne la inesistenza delle sottorazze, postulando che l'umanità potesse dividersi in grandi razze nel

seno delle quali i vari rami fossero solo il risultato di influenze ambientali, cessate le quali questi rami potessero essere riassorbiti dalla grande razza cui si appartenevano, senza che l'unicità dell'insieme potesse venire turbata nella sua sostanza animica ed antropica.

Questi filosofi del razzismo, da non confondersi né con i razzisti, né con i raziologi, o questi utilizzatori dei ritrovati razzistici a sostegno di proprie ideologie etico-religiose e metafisiche lavoravano dall'esterno perché nessun biologo e nessun antropologo può sognare di vedere nella monogenesi o nell'ologenesi la negazione di quella legge differenziante distintiva del fenomeno vitale della quale abbiamo parlato nel nostro precedente scritto.

Il monogenismo, che venne elaborato da Haeckel di Jena e da Cuénor di Nancy, sostiene, com'è noto, la discendenza dell'umanità a partire da un tipo o da una coppia di tipi che, in circostanze specialmente adatte, avessero acquistato caratteri speciali.

Tuttavia mentre il monogenismo, con le sue vaste argomentazioni avvalorate da documenti preistorici, stava per trionfare su tutte le altre elaborazioni, sorse l'ologenesi a contendere il predominio tanto al poligenismo come al monogenismo.

L'ologenesi infatti, derivando da successivi studi ed elaborazioni su quanto aveva fatto acquisire Daniele Rosa da Modena il proprio metodo di esame dei reperti paleoantropici, gettava non soltanto una nuova luce sulla origine dell'umanità ma faceva guardare alle razze umane ed alla stessa dinamica razziale interna alle razze, ed ai loro rami, quasi si fosse di fronte a fenomeni più vasti di quanto sino ad allora si era ritenuto.

Daniele Rosa concepiva l'origine della vita sulla Terra non sulla base di un'infusione miracolosa di energia vitale ad una sola prima cellula, ma come lo apparire simultaneo di miliardi di elementi eguali, dotati dello stesso potenziale e sviluppantesi principalmente sino alla fine dei tempi per via del gioco di forze interne, dato che l'ortogenesi (sviluppo in linea diretta)

appare come il processo normale e non eccezionale dell'evoluzione.

L'ologenesi, rappresentata da Colosi a Napoli, da Frassetto a Bologna, da Stefanelli a Bari e da George Montandon, vede l'apparizione dei primi Ominidi sotto forma di una sola specie, derivante per mutazione da una sola specie antecedente, ma comprendente tuttavia numerosi individui, dispersi su di una vasta superficie che pare corrisponda alla maggior parte del Mondo Antico. Conseguenza immediata dell'ologenesi è la negazione dell'esistenza di una culla dell'umanità; e la parte essenziale della sua dottrina è il principio dello sviluppo per via di forze interne (poiché gli agenti esterni non comportano che una variazione superficiale dei tipi). Queste forze interne vengono identificate come forze ortogenetiche.

Su questa identificazione di una dinamica interna alle razze, ed ai rami di esse, seguente un certo tracciato biologico nel tempo e nello spazio secondo regole di positività e di negatività biologica tra loro lottanti, è venuto poi a formarsi un altro principio scientifico ed obiettivo secondo il quale, entro determinati limiti, può influirsi sulla curva ortogenetica attraverso la selezione e la spinta ambientale determinando correzioni o miglioramenti.

Or tanto i ritrovati del monogenismo, che, com'è noto, si appoggiano su di una mole documentaria inoppugnabile, tanto i ritrovati dell'ologenesi, che pure dispongono di una innegabile scorta obiettiva, sono stati arbitrariamente utilizzati dai filosofi e dagli scienziati oppositori del principio vitale delle suddivisioni razziali plurime per gruppi e per rami e per sottorami, poiché nel monogenismo è stato visto un riconoscimento della scienza all'unicità (universalità egualitaria) dell'uomo e nell'ologenesi è stato visto, a parte della discendenza da un solo tipo primordiale delle varie razze attuali, la dominanza universalistica di un solo principio ortogenetico, prototipo di una sola dinamica interna alle razze e quindi suffragatore dell'applicabilità di un

unico criterio di giudizio da razza a razza della compagine umana.

La diversità delle razze e sottorazze poteva allora venir considerata come un puro polimorfismo e non come una sostanzialità capace di investire le zone psichiche, intellettive, spirituali.

In conseguenza poteva anche non ammettersi l'ineguaglianza delle razze e le loro suddivisioni, le quali conservavano solo un aspetto sistematico e morfologico, negandosi persino che certe mutazioni del soma o della psiche potessero essere sintomo della presenza di una diversa razza, quando all'incontro erano frutto della reazione biologica del tessuto razziale agli stimoli dell'ambiente, reazione variabile, con caratteristiche proprie, non solo da razza a razza, ma da singolo aggruppamento a singolo aggruppamento.

Infatti tale potere reattivo, che distingue nel campo emotivo e sensitivo gli individui gli uni dagli altri, e nel campo istologico i protoplasmi gli uni dagli altri persino in uno stesso organismo, è la vera forza, per così dire razzificante che può obiettivamente essere rilevata e configurata nello spazio storico di una specie biologica, la quale diviene, varia, si differenzia dal primitivo tipo, per via di questo fenomeno che sta alla base di ogni manifestazione vitale.

Nel seno di una stessa grande razza fattori genetici reattivi differenziano fondamentalmente i vari gruppi costituendo la premessa biologica al futuro differenziarsi della grande razza medesima nei suoi sottogruppi e nei suoi rami, aventi individualità nettamente separate.

Onde può dirsi che le suddivisioni, anziché essere un derivato di fenomeni successivi all'apparire del tipo originario (monogenismo ed ologenesi) esistono *in nuce* nel grande ceppo dal quale si separeranno in seguito, per varie cause, le razze e le sottorazze.

Gli stimoli provenienti dall'esterno non fanno che mettere in moto la macchina reattiva la quale si estende dal soma ai più alti vertici della psiche e le singole reazioni sommandosi nel tempo e nello spazio ed attingendo il campo genetico, provocano secondo la loro qualità differente da individuo ad individuo e poi per classi di individui conseguenze che vanno a determinare le suddivisioni razziali.

Quindi può dirsi che il monogenismo e l'ologenesi anziché deporre a sostegno dell'universalità e dell'eguaglianza od unicizia dell'uomo e quindi a negazione delle secondarie differenze razziali per cui si giunge dalle grandi razze ai sottorami - di esse, suffraga il principio biologico della differenziazione e stabilizzazione di cui abbiamo dianzi parlato.

Perché l'unicità e l'universalità del tipo «uomo» dovrebbe derivare semmai dal poligenismo il quale, se fosse biologicamente vero,



Paesaggio ideale dell'era quaternaria in Europa. A sinistra una famiglia di cavernicoli è assalita da un orso speleo. Presso l'imbocco della caverna è infisso come trofeo di caccia il cranio di un megacero e in basso, a sinistra, si scorge una coppia di marmotte. A destra sono riuniti alcuni altri dei più caratteristici animali quaternari, come il mammut, l'elefante antico, il rinoceronte di Merk, l'uro e il bue muschiato. E' da notare però che, in realtà, questi animali non sono tutti vissuti contemporaneamente, essendo alcuni propri dei periodi di espansione glaciale, altri invece dei periodi interglaciali.

spingerebbe la dinamica razziale da tipi differenti verso un unico tipo indifferenziato, mentre è legge di natura, dal protoplasma primordiale all'uomo, il successivo differenziarsi all'infinito, per suddivisioni e per mutazioni indotte da varie cause, stimolanti in modo diverso le forze interne, che i medievalisti chiamerebbero «naturanti», delle forme vitali, e quindi delle razze.

Ma è stato detto altresì che le suddivisioni sistematiche, quali appaiono nei moderni trattati di antropologia, toccano soltanto i dati antropologici. Si ripete che per antropologia, come per biologia, non intendiamo più solo un complesso di studi che si occupano dell'aspetto funzionale e somatico-emotivo degli organismi e delle razze, ma che estensivamente si intende inquadrare anche i campi più vasti della psiche superiore nel terreno di questi studi. E, nell'ambito raziologico, l'adozione del termine di «etnia» proposto da Montandon, dimostra come l'antropologia, la quale nelle sue estensioni paleoantropiche ha considerato profondamente i ritrovati degli studi etnologici e paleontologici, abbia oggi bisogno di non avere dinanzi a sé limitato il

campo delle proprie attribuzioni e debba considerare l'uomo nella sua totalità.

D'altra parte lo ammettere, sia pure per concessione, che le diversità morfologiche esistono da gruppo a gruppo razziale è già, senza volerlo, ammettere la diversità nel suo insieme umano dell'uomo da tipo a tipo in ciascuna ramificazione delle grandi razze.

Perché coloro che ammettono la differenza morfologica, immaginando che sia transitoria, mentre è noto che vi hanno caratteri acquisiti e stabilizzati e caratteri fluttuanti dovuti ad influssi passeggeri e superficiali, debbono anche ammettere che l'uomo da razza a razza e da singolo aggruppamento minore a singolo aggruppamento non è univoco.

Infatti essi non sanno cosa significhi, nel suo peso biologico profondo, una differenza morfologica stabilizzata e sistematizzata nel tessuto di una determinata sezione razziale, se pensano che possa aversi un dato ordine fisico visibile con mezzi grossolani ed al di sotto di esso nessun altro correlativo.

Ora i correlativi anche di una semplice variazione della forma del

naso, ove sia stabilizzata e sistematizzata, possono anche approfondirsi, per un processo biochimico, che diviene per via endocrino-diencefalica anche psichico, nei campi più elevati della sensibilità psichica, come all'incontro una variante psichica, ove sia stabilizzata, possa avere per correlativi, diciamo così morfologici, aspetti somatici rilevabili in modo grossolano.

Anche sul termine morfologia è bene intendersi, allargandolo a contenere quello studio delle forme non strettamente palpabili e misurabili soltanto con mezzi classici. Mi riferisco alla forma della composizione biochimica dei tessuti variabile per singolo aggruppamento razziale ed alla forma delle reazioni fisiologiche o psichiche varianti da gruppo a gruppo di una medesima razza. Ma accanto a queste forme ve ne sono tante altre che via via gli studi approfonditi in questo terreno vanno individuando.

Se poi c'è chi si ostina a non vedere addirittura le suddivisioni razziali perché in esse vengono considerate differenze di minore ampiezza che non siano quelle che dividono le grandi razze fra di loro (la bianca dalla nera e questa dal-

la gialla) vuol dire che questo tale ritiene non essere biologicamente apprezzabili certe diversità sol perché non colpiscono in modo abbagliante i deboli sensi dell'osservatore. Noi pensiamo che gl'impercettibili mutamenti e le varianti appena rilevabili, o non ancora rilevabili con i mezzi di cui allo stato disponiamo, sono quelli dai quali poi si configura la grande mutazione e la grande variante a tutti ostensiva. Infatti nel terreno biologico non si fanno salti bruschi ma ogni fenomeno si realizza attraverso un vastissimo complesso di impercettibili fenomeni preparatorii i quali poi entrano nella sua diretta composizione e lo accompagnano potendosi dissociare in prosieguo per tramutare il profilo del fenomeno medesimo nel tempo e nello spazio.

E pertanto devesi raccomandare ad ognuno che voglia ragionare in buona fede su argomenti «umani» che, sull'esempio degli antichi filosofi, incominci i propri studi dalla meditazione sui fatti della natura, cioè dalla biologia estensiva che noi pensiamo sia la pietra di fondamento di ogni altra scienza e di ogni disciplina, come di ogni fede persino metafisica.

ALDO MODICA

I MEDITERRANEI NELLA RAZZA ITALIANA

Le razze attuali, quali si sono formate sotto l'influenza amalgamatrice dell'ambiente geografico, delle vicende storiche e delle rispettive civiltà, hanno tratto i loro elementi vitali da altri antichi gruppi etnici, precocemente differenziatisi nei tempi lontani della preistoria.

Lo studioso di antropologia distingue perciò per l'Europa varie razze-madri, come ad esempio la mediterranea, l'alpina, la nordica, la dinarica, ecc., ognuna ben precisata nei suoi caratteri morfologici.

Come più volte è stato illustrato anche in questa rivista dalla mescolanza indefinitamente ripetuta nei secoli di elementi nordici, mediterranei, alpini, dinarici, ecc., — mescolanza che nelle varie nazioni si è compiuta in rapporti diversi — si sono originati gli attuali nuovi tipi razziali già nettamente distinguibili fra di loro.

Ogni razza attuale ha pertanto una sua fisionomia che è stabilita da un complesso di caratteri fisici e psichici, i quali, presi nel loro insieme, sono sufficienti a consentire una netta discriminazione rispetto agli altri gruppi.

Ma, questo fatto, porta in sede di razzismo, ad alcune conseguenze importanti. In primo luogo si tratta di stabilire se le singole componenti siano capaci di manifestare una loro netta influenza sopra la nuova razza.

Evidentemente la risposta è positiva.

Come il figlio, pur avendo una individualità sua, ben distinta e precisa, ripete variamente taluni caratteri di quelli che lo hanno generato, così le razze attuali, pure distinte, possono presentare in diversa misura alcune caratteristiche delle razze genitrici.

E' questa una fatalità biologica irrevocabile. Da questo patrimonio ereditario deriva una complessa costituzione biologica che è il fondamento degli aspetti morfologici e psicologici.

Tuttavia, come nell'individuo gli elementi istintivi, naturali, possono essere modificati sotto l'influenza dell'educazione, così anche l'individualità razziale può essere modificata attraverso un'azione adeguata che può andare dall'eugenica all'educazione psicologica.

E' però evidente che, prima di iniziare una qualsiasi azione modificatrice sulla compagine razziale occorre previamente stabilire quali sono i caratteri da tutelare, quali da potenziare e quali ancora come componenti negativi, da deprimere.

Questione come si vede assai ardua e complessa, che investe numerosi aspetti fisici e spirituali e che

Contro certa scienza negrizzata

in sostanza costituisce l'essenza dell'azione razzista.

Fra i più interessanti dibattiti suscitati dal nostro razzismo vi è quello intorno ai Mediterranei.

Che essi rappresentino un elemento importante della razza italiana è un fatto su cui non vi può essere discussione.

La razza Mediterranea fiorì infatti per lunghi millenni nella penisola italica e nelle sue isole, realizzando qui, come in altre regioni, chiare opere, frutto della sua energica vitalità.

Tuttavia contro la componente « mediterranea » non sono mancate le reticenze e le ostilità più o meno larvate, in sede di studi e di polemica razzisti.

Uno degli elementi considerati sfavorevolmente è costituito dalle teorie che sostengono una origine di questo ramo da regioni africane. Prescindendo dal fatto che si tratta di origini lontanissime, è da precisarsi che oggi si tende dalla maggioranza a considerare, più verosimilmente, l'esistenza di una unica terra madre delle popolazioni europee, che viene vista nell'Europa meridionale, in altre regioni, e comunque non in Africa.

Questo dettaglio delle origini, evidentemente fondato su considerazioni più o meno teoriche, non infirma per nulla la fondamentale sostanza dell'esistenza della razza Mediterranea, riconosciuta nei suoi caratteri e nella sua diffusione dalle indagini di Giuseppe Sergi. Essa ha lasciato evidenti segni antropologici nella penisola italica, in Sardegna, in Sicilia, in Corsica, nella Penisola iberica, nelle coste settentrionali dell'Africa e dei Balcani. La vitalità di questa razza è attestata dal fatto che essa si è spinta sino all'Iran ed all'India, e all'Europa settentrionale dove la lasciò indubbi segni della sua presenza.

E' da tener presente che la razza mediterranea apparve in Italia e in Europa circa diecimila anni fa. Brionemente si è contesa ai Mediterranei la priorità della creazione dei primi elementi fondamentali della civiltà europea. Nel caso particolare dell'Italia, sotto l'influenza di imprecisi studi stranieri, si riferì alle genti entrate nella penisola verso il Mille a. C., l'origine della nostra civiltà.

Erroneamente in quanto, come dimostrano chiaramente le scoperte archeologiche della Sardegna e della Sicilia, nell'epoca in cui giungevano nella penisola le nuove popolazioni, i Mediterranei avevano

creato una civiltà notevolmente sviluppata.

Comunque il contrasto più volte sostenuto fra queste nuove popolazioni ed i Mediterranei, non ha alcun serio motivo di esistere. Tante le une che gli altri sono evidentemente dello stesso ceppo originario.

In altro scritto ho ricordato che l'unità originaria delle genti europee è un fatto incontrovertibile. I gruppi etnici che via via si sono differenziati restano comunque legati fra di loro da una primitiva netta comunanza di sangue.

L'arianità, carattere distintivo delle genti indoeuropee, è eminente nei Mediterranei, i quali appunto sono stati i primi a sentire la forza di attrazione dell'ignoto e che per primi nelle nuove sedi seppero aprire per l'umanità le vie della civiltà.

Altri scrittori più recentemente hanno indirizzato nuove critiche contro la componente mediterranea della razza italiana.

Evola, nel suo ultimo libro, definisce questa componente come « razza africo-mediterranea ». Definizione assai tendenziosa e del tutto inesatta in quanto associa in un unico complesso l'elemento africano e quello mediterraneo fra loro assolutamente distinti e radicalmente separati.

« Come noi la intendiamo — aggiunge Evola — la razza africo-mediterranea è il prodotto di una mescolanza di elementi provenienti dal Mediterraneo orientale e africano con la razza ario-mediterranea ». Ora, sostanzialmente, nella razza italiana esiste una componente mediterranea che è ariana e che non è affatto prodotto di fusione di elementi eterogenei e tanto meno africani, ma ha una sua antichissima unità.

Questa componente di puri mediterranei ha subito la sua principale mescolanza unendosi con gli altri elementi ariani della popolazione d'Italia. E questi elementi hanno notevolmente permeato della sua influenza sia morfologica sia psicologica.

Affermare che vi siano state altre mescolanze numericamente di qualche importanza, con elementi africani o levantini è scientificamente inesatto, né bene si intende a cosa tale inesattezza possa mirare.

Evola, sulla base di queste considerazioni e di altri elementi critici trae la conseguenza che sia necessario, nella compagine razziale ita-

liana, procedere alla « rettificazione » dell'uomo mediterraneo.

« Passando ora alla razza dell'anima, l'espressione uomo mediterraneo non corrisponde più a quella varietà del tipo nordico-ario, di cui si è detto... esprime invece un dato stile di vita... non certo desiderabile ».

A me sembra che Evola cada qui in un equivoco. Egli attribuisce al « mediterraneo » tutto quel complesso di difetti che solitamente vengono riferiti comunemente al « meridionale ». I vari difetti enumerati: « una certa preoccupazione per l'apparire », per il « gesto », la « coreografia », l'anima intensiva ed esplosiva quanto mutevole e legata al momento », l'esagerata intensità sessuale, ecc., appartengono massimamente ad un aspetto negativo della razza italiana, che, come ripeto, poteva riferirsi al tipo meridionale.

Ora « meridionale » non è « mediterraneo », razzialmente parlando.

Preciso: il termine « meridionale » è essenzialmente geografico, mentre quello « mediterraneo » è antropologico.

Sul campo antropologico oggi i puri rappresentanti della razza mediterranea possono ritrovarsi essenzialmente in Sardegna e in Corsica, come è stato dimostrato in modo inconfutabile dagli studi di Sergi, del Castaldi e miei.

Chi ha conoscenza degli uomini di queste due terre sa che non vi si riscontra alcuna delle qualità negative precedentemente citate. Al contrario sono caratteri comuni e diffusi la fermezza del carattere, la tenacia, il coraggio, la laboriosità intensa, il senso dell'onore, la volontà, ecc.

Comunque, mi sembra che al termine « mediterraneo » debba essere conservato un pieno rispetto quale compete per la dignità antropologica della razza, per l'eccellenza delle sue realizzazioni nel campo civile, per la bontà dei suoi caratteri psichici, quali oggi sono conservati nei suoi rappresentanti più puri.

Perciò occorre non confondere i due termini « mediterraneo » e « meridionale », sempre tenendo ferma la riserva che per quest'ultimo si è fatta una arbitraria illazione per difetti riscontrabili solo fra alcuni dei suoi uomini. Tenere in giusta considerazione la « mediterraneità » dell'Italia, non significa pertanto deviare da una feconda azione razzista, ma, al contrario rendere questa più diretta e pertanto più agevole ed efficiente.

LINO BUSINCO

REALTÀ BIOLOGICA DELLA RAZZA

Le vicende storiche, dalle epoche più remote all'età contemporanea, delineano secondo un orientamento e un condizionamento costanti il problema razziale e tutti i fattori ad esso connessi. *Grosso modo*, dall'esame dei fenomeni più lontani nel tempo e nello spazio, meno legati nell'articolarsi della dialettica storica, è possibile isolare due opposti elementi che in definitiva riassumono le innumerevoli sottocorrenti, le tante tendenze, i tanti impulsi che comunque interferiscono, dall'esterno e dall'interno, sul piano della razzialità. L'esemplificazione esorbiterebbe dai limiti di questo esame; che ha fini più diretti; ma ad essa sarà in ogni modo opportuno riferirsi, se veramente si intenda fissare un contatto effettivo con la realtà, di cui la storia è appunto la proiezione più palpabile e più concreta.

Da un lato, opera quella che può essere detta la *gravità* biologica delle razze, in aspetti e forme che costantemente sfuggono al controllo degli apriorismi e delle generalizzazioni, che si elaborano secondo un processo in profondità i cui nuclei sono attinti attraverso un'evoluzione o un'involuzione estremamente graduale. Dall'altro lato, si ha l'azione di forze esterne che, partendo da concezioni connesse a interessi teorici e razionali, tenderebbero a far presa su una sostanza vitale interna e autonoma: cioè a creare un condizionamento tra entità diverse e non riducibili. Ci riferiamo soprattutto alle formule e alle amplificazioni filosofiche, alle deduzioni religiose, alle accentuazioni e agli strutturalismi sistematici: aspetti di una razionalità commisurata sulla propria tecnica, la quale, mentre allontana qualsiasi soluzione integrale nel senso della compenetrazione, non può sboccare se non in pseudo sintesi, da cui è inevitabilmente falsato il termine fondamentale del problema, costretto al subordinamento di altre leggi

*Contro
gli sprezzatori
della biologia*



e ad altra natura di obiettivi e di interessi.

Dalla collusione dei due elementi sorge, senza possibili alternative, il circolo vizioso dei filosofismi; che, in quanto si dirigono non verso una realtà vivente e la pienezza della sua complessità, ma verso una simbolizzazione riflessa di quella, si precludono il punto effettivo di tangenza, deviano nella capillarità di involuzioni gradatamente più lontane dal nodo del problema. Si verifica cioè una collusione di estremi: le dosate esattezze del tecnicismo razionale finiscono per operare su una materia che, sottratta all'autonomia della propria dinamica, si disgrega in aspetti parziali, in frammenti amorfi, perduta la concretezza del rapporto funzionale; e appunto su questa disgregazione e su questa deformazione è calcolato il nuovo ordine di rapporti, cioè sulla tipica genericità implicita nel frammentario e nell'amorfo.

Allo stato di sviluppo degli studi razziali, può essere escluso un vero inquadramento della questione che non tenda a una « compenetrazione nella cosa », cioè a una sorta d'immersione nella realtà biologica in cui vive l'essenza di una razza. Anche l'esemplificazione storica, a questo punto, muta il senso del suo valore. Proprio l'eccezionale infittirsi delle esperienze e delle interferenze, gli innumerevoli moti reattivi determinatisi nei secoli nel fondo biologico, vengono a formare una trama pressoché inestricabile di dati parziali. Anzi, entro questi limiti, la situazione sarebbe particolarmente consentanea alle illusioni dei filosofismi di qualsiasi natura: che troverebbero già una materia selezionata per le costruzioni, e le involuzioni, della genericità.

Eppure, in un altro senso, precisamente questa densità biologica finisce per agevolare le direttrici di ricerca e di compenetrazione. La molteplicità stessa degli elementi accresce i punti di presa per la costituzione o il perfezionamento di serie di rapporti, offrendo maggiori possibilità per la delimitazione dei nuclei di un'identificazione razziale-biologica in profondità. Ciò vale tanto più per la razza italiana, la cui ricchezza di esperienza storica, connessa a vicende interne singolarmente mosse, a un tempo tangenti e isolate nei confronti di altre esperienze, ha sottoposto il fondo biologico a una straordinaria pressione di fattori positivi e negativi. Non a caso il punto VII della Dichiarazione del 1938 pone nel modo più deciso la necessità di un razzismo trattato in senso puramente biologico. La razza italiana ha acquisito la sua fisionomia sostanziale precisamente attraverso l'urto di questi fattori in convergenza e in elisione: in una posizione implicitamente selezionatrice, proiezione e riflesso della tipica vitalità biologica.

Il sangue della razza ha accolto, aggregato, respinto secondo una dinamica articolata su una tipologia in evoluzione. Il sangue è in definitiva la risultante estrema di una realtà interiore intesa nella sua

totalità. Il mondo delle idee non diviene veramente attivo se non quando, fluendo gradatamente nella sostanza biologica, si vivifica e fissa nel ritmo razziale. E' così che sorge, attraverso la continuità biologica, una struttura di razza basata sull'integrale compenetrarsi delle idee nella germinante interiorità del sangue. In quella struttura passano, col concatenarsi delle generazioni, gli elementi consentanei, secondo una selezione in atto implicita nel rapporto tra idea e biologia.

L'idea non si concretizza razzialmente, non assume forza determinante nel corpo della razza e nella formazione dei suoi nuclei psichici e psicologici, se non dal momento che è accolta nel sangue, cioè dal momento dell'assorbimento nella natura biologica. La serie di questi successivi assorbimenti, nella rettilineità del loro conformarsi al fondo biologico originale, delinea il ritmo interno dell'evoluzione razziale. Ogni compenetrazione, fissandosi sul complesso biologico, prepara l'immissione di nuovi nuclei, sulla base di un condizionamento reciproco subordinato all'assolutezza delle leggi vitali.

Siamo giunti al portato più denso della realtà biologica: che non solo presenta i fattori tangibili per una determinazione delle caratteristiche di razza fondamentali, non solo si coordina sull'interdipendenza tra sangue e mondo delle idee, ma, attraverso l'evoluzione o l'involuzione di questo rapporto, include gli elementi per un'ulteriore classificazione. Tanto maggiore sarà la vitalità biologica di una razza, tanto più puro e più vasto sarà il complesso ideale atto a creare una continuità di reazioni positive, cioè a incorporarsi nel sangue.

Citeremo, come unico ed esauriente esempio, la razza giudaica: in cui le insufficienze e le tare biologiche primordiali hanno condotto a una sorta di livellamento e di irrigidimento dei motivi ideali. Su quel fondo non hanno potuto far presa se non fattori a loro volta abnormi, che, attraverso la rigidità geometrica del rapporto fusivo, hanno gradatamente più ristretto il campo della selezione, aggravato e accentuato la deficienza originale. A una natura biologica incrinata, oscillante verso le deformazioni della patologia, ha fatto riscontro un mero materializzarsi degli elementi ideali: cioè un'involuzione lignea, integrale, che si è tradotta, sul piano storico, nell'incapacità politica e costruttiva del giudaismo, nel ribellismo permanente, nell'atomismo sociale e, insieme, nel collettivismo amorfo della sinagoga; con tutte le tendenze e i caratteri della minuit o maggiore tecnica ebraica, dall'ambiguo razionalismo alla grezza empiria, dal rovesciamento dell'impulso religioso verso il terrestre alla sensualizzazione di ogni rapporto con gli uomini, con la storia, con le cose.

I motivi-base del problema razziale sono così tutti impliciti nella sintesi biologica: né occorre insistere sulla larghezza

degli sviluppi resi possibili da un'impostazione del genere. Lo studio biologico delle razze — e della razza italiana in specie — non è tanto un procedere verso una realtà interna, quanto un ricercare e un coordinare, nel cuore di questa realtà, le serie dei nuclei e dei condizionamenti: il terreno è lo stesso su cui si elabora il ritmo razziale, nelle dense vivificazioni e maturazioni del sangue. Il metodo dei filofisismi si immobilizza in una posizione esattamente opposta, indagando le leggi della razza in quella zona marginale ove avviene al più il cozzo degli ismi, cioè il cozzo di tecniche razionali per sé date e in sé compiute. La persistenza di taluni atteggiamenti non deriva, in definitiva, che dall'integralità di questo capovolgimento, e dall'isolamento che ne consegue.

E' così che sorgono, ancora una volta, gli orientamenti verso le amplificazioni. Gli ismi si stratificano in sempre nuove

aggregazioni; l'allargamento delle visuali, mancata la tangenza iniziale, è cercato mediante i rimbalzi delle deduzioni tecniche. Anziché sondare gli aspetti viventi della razza, è delineata una filosofia o una mistica che, naturalmente, tende a generalizzare il generico, cioè a raggiungere risultati integrali: estensione spaziale, verso un orizzonte che non è se non un riflesso del proprio circolo vizioso.

Non è disagevole effettuare una discriminazione di sistemi e di obiettivi. Ma appare più che mai opportuno, oggi che gli studi razziali s'intensificano in Italia con pieno vigore, ribadire la necessità di un metodo italianamente positivo: atto a neutralizzare sempre più la sinuosa, e deviatrice, interferenza delle astrazioni, a condurre rigorosamente il problema verso il suo centro.

GIOVANNI SAVELLI

questionario

Educazione e razza

Il camerata Carlo Vasselli ci invia il seguente scritto:

«Una sana ed efficiente politica razziale, per non rimanere in aria e per non aver l'aria d'essere improvvisata, deve svolgersi per gradi. La mèta, come ognuno intende, è una razza sana, robusta, cosciente, e nessuno deve fermarsi al significato materiale di questi attributi se non vuole rischiare di fare opera passeggera ed effimera. Infatti, poiché le azioni umane, che non siano di puro edonismo economico, hanno origine da sorgenti e motivi ideali, cioè morali e spirituali e pertanto trascendenti i limiti immediati dell'io e del momento, esse comportano sempre e necessariamente un superamento di sé. I gradi per cui deve svolgersi, dunque, una lungimirante politica razziale sono: l'individuo, la famiglia, la società.

Prendendo le mosse dall'individuo, va osservato che, essendo l'uomo un animale eminentemente socievole, non saprebbe e pertanto non potrebbe rimanere, come non rimane, indifferente ai molteplici contatti personali che si stabiliscono tra lui ed i suoi simili, abitanti la stessa località, per via dei rapporti frequenti, regolari, permanenti che generano la vita sociale ed il lavoro comune. E non è per nulla trascurabile questa influenza dell'uomo sull'uomo, se si pensa, poi, che ciascuno, in grado più o meno elevato, naturalmente ed in forma più o meno evidente, subisce, malgrado o buon grado, con una facilità generalmente sorprendente, e vieppiù pronunziata quanto meno forte è la sua personalità, l'influsso dei modi, delle idee, dei sentimenti, degli esempi, degli insegnamenti altrui. Molti di noi, talvolta, ci studiamo perfino, quando non ci accade involontariamente, di ripetere gli stessi atti, gli stessi gesti ed anche gli stessi accenni di qualcuno che maggiormente ci ha impressionati. Aggiungo subito, che tale «impressionismo» è in funzione della personalità degli individui ad esso soggetti. Questo fenomeno, talora, avviene con una certa incoscienza di cui ci meravigliamo perfino, il che sta a dimostrare un'innata ed istintiva disposizione alla imitazione. E' una specie, per

così dire, di compenetrazione di uomo con uomo che avviene attraverso i sensi. Ora, di tutte le possibilità d'influenzarsi gli uni sugli altri, che hanno gli uomini, la fonte maggiore di influenze del viver comune è l'educazione. Eccoci, così, ad un punto nel quale si può agevolmente innestare l'intervento di quella politica razziale donde sono partito.

L'educazione, metodicamente esercitata dalla scuola e dalla famiglia sui giovani spiriti che s'affacciano alla vita, tanto più malleabili quanto più son giovani, li modella e dà loro un'impronta determinata. L'educazione va considerata così, e non a torto, una seconda natura. La inizia la madre che psicologicamente e fisiologicamente è l'agente essenziale di trasmissione ed il fattore principale di trasformazione. Ed a questo punto si congiunge il problema dell'educazione della donna e della sua preparazione alla maternità, cui già accennai in altro scritto. La continua il maestro, sotto le molteplici forme di azione diretta ed indiretta di insegnamenti, di letture, di esempi, di studio. E qui va ri-congiunto il problema della formazione di una salda coscienza politica e razziale del pedagogo, condizione indispensabile per la riuscita del suo insegnamento. La completa la società col suo divenire e le sue diverse attività e manifestazioni ed esperienze di vita reale e contingente. A compendio di tutto il travaglio morale, spirituale, materiale cui l'individuo sottoposto volente o nolente nei modi e per le vie sopra accennate, si può affermare che ciascuno di noi vale generalmente quello che vale la sua famiglia e quello che valgono i suoi educatori sotto tutte le forme operanti. Or bene, una politica razziale efficace deve agire prima di tutto sulle fondamenta d'ogni società, d'ogni nazione, d'ogni razza: l'individuo; ed agirvi attraverso i vari canali che giungono a lui: l'educazione, l'esempio, la propaganda, l'insegnamento. Con l'educazione si forma il suo spirito, con l'esempio si addita a lui la via, con la propaganda si volgarizzano idee, mezzi, strumenti, con l'insegnamento gli si mette a portata quella somma di cognizioni indispensabili all'intendimento, all'accettazione, alla pratica di una mentalità squisitamente razziale».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LE PROBABILITÀ DI MORTE
PREMATURA E I BENEFICI DELLA

ASSICURAZIONE-VITA

CHI HA UNA FAMIGLIA

o chi sta per formarla deve considerare che, come dimostra la seguente tabella, non può avere la certezza di accumulare, entro un determinato periodo di tempo, un sufficiente risparmio per le future necessità familiari.

Età iniziale	Su ogni mille maschi muoiono nel periodo di dieci anni successivo	
Anni 25	45	Individui
Anni 30	51	Individui
Anni 35	61	Individui
Anni 40	76	Individui
Anni 45	100	Individui
Anni 50	138	Individui

Con quale mezzo si può riparare al danno economico derivante dalla morte prematura di un padre di famiglia? Soltanto con l'assicurazione sulla vita e cioè con quella forma di risparmio che prevede e copre il grave rischio, in qualsiasi momento esso si verifichi.

*PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE
AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI*



...MA NON L'AROMA DELLA SIGARETTA

macedonia *Extra*